

nel Cuore della Chiesa

Speciazione in un esemplare di stile - Art. 2 comma 2 - Legge 662/96 Filiale di Catania

«Troppo grande amore»

Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia N°. 1/2006

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo Teresiano
di Sicilia**

N. 1/2006

Gennaio - Febbraio - Marzo
Anno 7

Sede Legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore
Padre Teresio Iudice

Direttore responsabile
Padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo
Padre Renato Dall'Acqua

Carmelitani Scalzi
COMMISSARIATO DI SICILIA
C.da Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.ocdsicilia.it
e-mail: carmelosisicilia@virgilio.it

IMPAGINAZIONE E STAMPA
Tipografia T.M. di V. Mangano
Via N. Martoglio, 93
95010 - Santa Venerina
Tel./Fax 095.953455

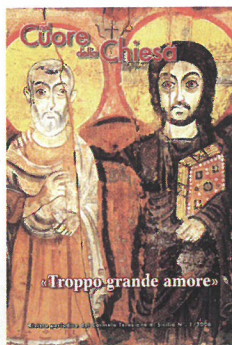
ABBONAMENTI

Ordinario	€	11,00
Sostenitore	€	20,00
Promotore	€	30,00

conto corrente postale n. 12641965

intestato a:

Carmelitani Scalzi
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina:
Icona copta, inizi sec. VII
Parigi, Museo del Louvre
*Il Cristo Salvatore e l'Abba
Menna*
4 di copertina:
Roma,
*Ipogeo di via D. Compagni,
cubicolo della Tellus, IV sec.*

SOMMARIO

3 Amore chiama amore

29 Riusciamo a dire
un "sì" per sempre
al Signore?

4 Troppo grande amore

34 Padre Lino:
l'offerta di
tutta la vita

8 Egli sarà in voi

36 Maria Candida
dell'Eucarestia

10 Smarriti e
indifferenti

38 Grazie Bambino
di Praga

13 Il posto
dell'anima

39 Beata Elia di
San Clemente

16 Frère Roger:
la parabola
della comunione

40 Carmelitani oggi:
obiettivi del
sessennio

20 Famiglie in festa

41 Carmelitani
a Baghdad

22 In dialogo
con i lettori

41 Un Carmelo a Fatima

23 Mio Dio, Trinità
che adoro...

42 Parlare bene
in Madagascar

27 Cittadino onorario

44 In corso d'opera

28 Miracolo d'amore

46 Una storia
di sofferenza
e amore

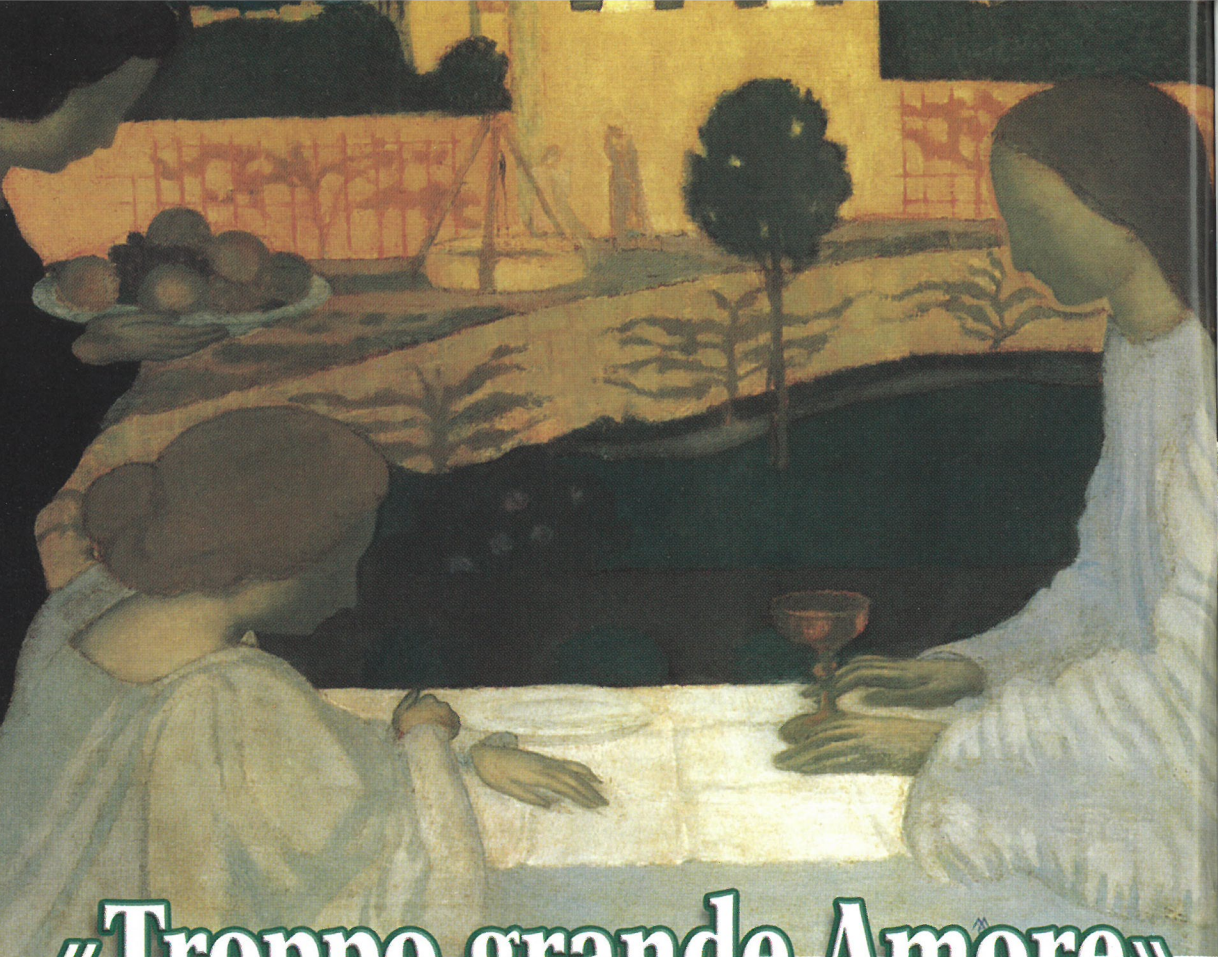
Amore chiama amore

di p. Renato Dall'Acqua

Nel cuore della Chiesa compie sei anni. La rivista, nata come strumento di collegamento e di comunione per Famiglia Teresiana, vuole continuare a svolgere questo impegno offrendo ai suoi lettori pagine che possano fare amare e conoscere la storia a cui apparteniamo, a leggere con occhi di fede quello che sta accadendo intorno a noi: nel Carmelo, nella Chiesa e nel mondo. Vogliamo rispondere a questa sfida aprendo nuove finestre su queste realtà.

Questa volta il discorso è su Dio- Carità. Ne parliamo a partire da un punto di vista carmelitano, quello di Elisabetta della Trinità, della quale si celebra quest'anno il centenario della morte. Per parlare di Dio, Elisabetta ricorreva spesso all' espressione paolina "Amore troppo grande". Troppo grande è infatti il discorso, troppo alto! Ci faremo guidare, tra gli altri, da due religiosi, p. Roberto Fornara e sr. Cecilia del volto santo, e da due laici, Antonio Bellingeri e Riccardo Parisi, per tentare un discorso, quello su Dio, che deve tenere conto di difficoltà di vario genere, difficoltà che parole come "fede" "Dio" e "anima" possono presentare nel mondo e nella cultura di oggi.

È dentro questo orizzonte, del mondo e della cultura di oggi, infatti, che bisogna imparare a dire "Dio", ad annunciare il nome di Gesù, il «Cristo amato, crocifisso per amore». Le storie di testimoni, fr. Roger, B. Elia, Madre Candida, e i racconti di vita dalle nostre comunità, saranno altri tasselli per comprendere il senso di questa misteriosa parola: "Dio", che sembra ancor più misteriosa con l'aggiunta "Trinità". Eppure i santi sembrano aver capito tutto, quando, con grande semplicità dicono che «Dio è amore», che la Trinità è mistero d'amore. Intorno a questo "Credo" è strutturata e si sviluppa la riflessione della prima Enciclica di Benedetto XVI, *Deus Caritas est*. Questo, che è il centro della nostra fede, è anche il centro di esistenze totalmente consacrate all'Amore, quali sono appunto quelle di Elisabetta della Trinità, ma anche di Teresa del Bambino Gesù e di tanti santi carmelitani. Tutto ciò ci colloca in una posizione avanzata, quanto alla possibilità di comprendere e rispondere, nelle nostre esistenze, all'appello delle parole «Dio è Amore». Appello, perché «Amore chiama amore». Quello che oggi la Chiesa chiede a noi, al Carmelo, è la capacità di dirlo con la profondità e l'originalità che sono proprie di questa storia carismatica che è il Carmelo.



«Troppo grande Amore»

**Il Dio di Elisabetta
della Trinità:
verità di un amore
che supera ogni attesa
e ogni merito**

di p. Roberto Fornara o.c.d.

Il cuore dell'esperienza spirituale di Elisabetta della Trinità è la fede nel Dio trino, Padre, Figlio e Spirito Santo, che abita nel cuore dell'uomo.

Lo ha compreso fin dagli anni dell'infanzia, da quando la priora del Carmelo di Digione le ha rivelato una delle possibili etimologie del suo nome: "casa di Dio". Elisabetta vive per esperienza la frase di Gesù ai suoi discepoli: «Se uno mi ama, custodirà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Che cosa significa per lei credere nel mistero della Trinità? Significa soprattutto credere in un Dio personale che è - nella sua intima essenza - relazione d'amore.

Elisabetta ama e cita spesso la frase della prima lettera di Giovanni: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore

dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16). Il suo programma di vita diviene il desiderio di vivere «senza sosta, attraverso ogni cosa, con Colui che abita in noi e che è Carità» (L 179). «Sii il suo paradiso -scrive alla sorella Guite- in quel paese in cui Egli è così poco conosciuto, così poco amato, apri il tuo cuore quanto più ti è possibile per ospitarlo, e poi lì, nella tua celletta, ama, mia Guite!... Egli ha sete d'amore...» (L 210).

Dio ha sete d'amore. Ma prima di mettersi in gioco nella prospettiva dell'amore, prima di qualsiasi impegno concreto nella via dell'amore operoso, viene la scoperta dell'amore divino che precede sempre: «noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore

che Dio ha per noi». Essere figli è fidarsi, credere di essere amati.

Nell'attesa dell'incontro pieno e definitivo con Colui che amiamo, «*crediamo all'amore con san Giovanni*» (L 239).

La carmelitana è chiamata a viverlo e a testimoniare in un modo del tutto particolare: «Io credo che la carmelitana attinga (...) la sua felicità a questa sorgente divina: la fede. Crede, come dice san Giovanni, "all'amore che Dio ha avuto per lei". Crede che questo stesso amore l'ha attirato sulla terra... e nella sua anima, perché Colui che si è chiamato la Verità ha detto nel Vangelo: "Rimanete in me, e io in voi". Allora, in tutta semplicità, obbedisce al comandamento così dolce e vive nell'intimità con il Dio che dimora in lei, che le è più presente di quanto ella lo sia a se stessa. Tutto questo (...) non è frutto di sentimento o di immaginazione, è fede pura» (L 236).

È una fede che deve attraversare e superare tutti gli ostacoli, tutte le avversità: «*Credi sempre all'Amore*, malgrado tutto ciò che passa. / Se talvolta Dio sonnacchia al

centro del tuo cuore, / Non risvegliarlo, perché è un'altra grazia / Che la sua bontà prepara *al suo piccolo fiore*» (P 93).

Credi sempre all'Amore è il titolo anche di un'altra sua poesia, composta nell'agosto 1905 (P 95), che rinnova l'invito appassiona-

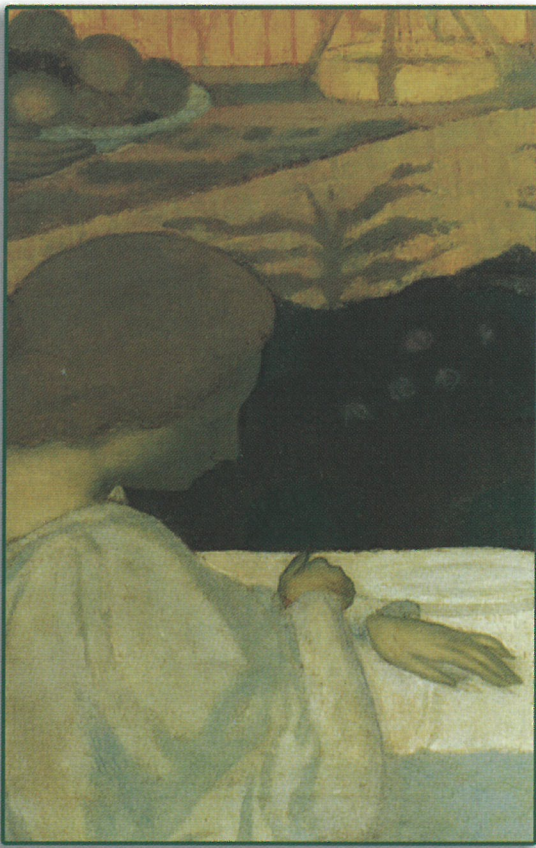
to ad una fede pura e salda. Nulla, più della "carità" (la radice greca *charis* contenuta nel termine contribuisce a sottolineare la gratuità dell'amore di benevolenza e di misericordia), può realmente definire chi è Dio per noi.

È soprattutto nel corso del 1906, l'ultimo anno della sua vita terrena, l'anno della sofferenza e della malattia, che le citazioni sulla fede

“ Che cosa significa per lei credere nel mistero della Trinità? Significa soprattutto credere in un Dio personale che è, nella sua intima essenza, relazione d'amore. ”

nel Dio-Amore si moltiplicano.

La fede incrollabile di Mosè, «come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27), diviene il simbolo e il modello della fiducia in un «amore troppo grande», conosciuto e accolto (UR 10). *Noi abbiamo creduto alla carità di Dio per noi*, intitola una poesia per la priora, che compone ormai nell'infermeria del monastero: «Nel seno stesso dei Tre dove tutto è puro e bello / "l'agnellino", [cioè Elisabetta stessa] ha potuto raccogliere un magnifico regalo. / Nel grande Cuore del Padre orientato su di te, / Vedevo risplendere una freccia ardente, / E il mio Verbo adorato, volgendo gli occhi su di me, / Sembrava ritirarla dalla fornace ardente. / Poi, consegnandomela come un "pegno d'amore", / Perché ad ogni istante la tua anima vi possa credere: / "Ritorna", mi disse, al soggiorno terrestre, / Dille "che è amata", o Lode di gloria» (P 98). Verso la fine del mese di aprile, scrive quasi come in un testamento alla sorella: «ti lascio la mia devozione per i Tre, all'Amore» (L 269). "Amore" è il vero nome della Trinità «*in charitate*, cioè in Dio, *Deus*



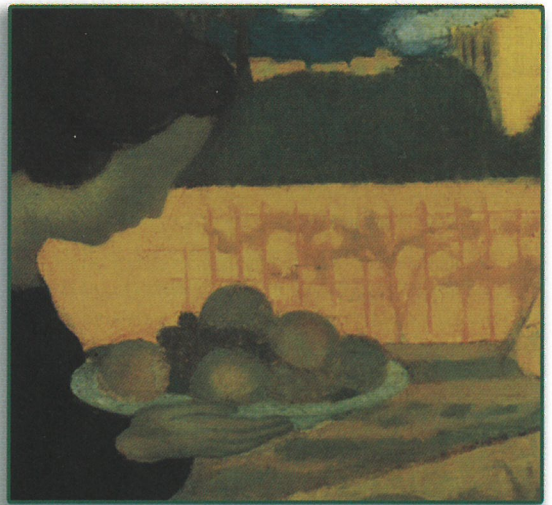
Charitas est...» (UR 6), tutte le pagine dedicate al mistero dell'inabitazione trinitaria convergono verso questo centro e questa pienezza di senso. Nella stessa lettera aggiunge il suo invito pressante: «Credi sempre all'Amore. Se ti capita di soffrire, pensa che sei ancora più amata, e canta sempre il tuo grazie».

Il Dio rivelato in Gesù Cristo, infatti, «è un Dio d'amore; non riusciamo a capire fino a che punto ci ama, soprattutto quando ci mette alla prova» (L 267). «... Anche quando non lo sentiremo, [scrive più tardi] crederemo (...) alla sua azione che è tutta amore» (L 301). Conoscere l'amore di Dio per noi e credere a questo amore: «ecco qui il grande atto della nostra fede; è il mezzo di rendere al nostro Dio amore per amore; è *il segreto nascosto* (Col 1,26) nel cuore del Padre, di cui parla san Paolo, che noi finalmente penetriamo, e tutta la nostra anima trasalisce!» (fin qui la citazione a memoria di una lettera ricevuta da p. Vallée).

Quando essa sa credere a questo “troppo grande amore” (Ef 2,4) che è su di lei, si può dire come è detto di Mosè: «Era incrollabile nella sua fede come se avesse visto l'Invisibile» (Eb 11,27). «Non si ferma più ai gusti, ai sentimenti; poco le importa di sentire Dio o di non sentirlo; poco le importa se Egli le dona la gioia o la sofferenza: essa crede al suo amore. Più è messa alla prova, più la sua fede si ingrandisce, perché essa attraversa per così dire tutti gli ostacoli per andare a riposarsi nel seno dell'Amore infinito, che non può fare che opere d'amore» (CF 20).

Questa convinzione si dilata in lei fino al punto da lasciarla come un testamento spirituale, scrivendo - a poche settimane dalla morte - le due lettere seguenti: «...è ciò che ha fatto della mia vita (...) un Cielo anticipato: credere che un Essere che si chiama l'Amore abita in noi ad ogni istante del giorno e della notte e che ci chiede di vivere in società con Lui, ricevere allo stesso modo come precedenti direttamente dal suo amore ogni gioia, come ogni dolore; questo innalza l'anima al di sopra di ciò che passa, di ciò che stritola, e la fa riposare nella pace» (L 330).

«...Le lascio la mia fede nella presenza di Dio, del Dio tutto Amore che abita nelle nostre anime. Glielo confido: è questa intimità con Lui “al di dentro” che è stata il bel sole che ha irradiato la mia vita, facendone





già come un Cielo anticipato; è ciò che mi sostiene oggi nella sofferenza» (L 333).

Di fronte alla scoperta di questo Dio, la persona deve porsi in un atteggiamento di stupore adorante. Lo testimonia nei suoi scritti la frequenza e la partecipazione con cui cita l'espressione paolina di Ef 2,4, un inciso riferito al Dio "ricco di misericordia". Più che questa espressione, però, le sta a cuore la misura dell'amore divino. Il testo greco di san Paolo parla letteralmente del "grande amore" di Dio, ma la traduzione latina della Vulgata, rendendo l'espressione con *propter nimiam caritatem*, apriva la strada ad un'interpretazione ancora più larga, comune ai tempi di Elisabetta: il lati-

no parla di un amore "eccessivo" (*nimiam*), "smisurato". È, appunto, il linguaggio dello stupore adorante, che riconosce il carattere gratuito, immeritato, inatteso e insperato di questo amore. La fede ci porta ad abitare fin d'ora in un mondo soprannaturale e divino, «...sotto l'abbraccio del Dio tutto Amore! La sua carità, la sua "troppo grande carità" per usare ancora il linguaggio del grande apostolo, ecco la mia visione sulla terra. (...) capiremo mai quanto siamo amati?» (L 191).

Per Elisabetta della Trinità i passi non fatti nel cammino della vita spirituale, le infedeltà, i ripiegamenti, le omissioni nascono semplicemente dal non aver scoperto - con la "scienza dei santi" - o dal non tener presente la profondità e la ricchezza dell'amore di Dio.

La carmelitana ne può parlare per esperienza; così scrive in conseguenza di un ritiro dell'autunno 1904, in cui ha meditato su questi temi: «Sì, è vero ciò che dice san Paolo, "Ha troppo amato", troppo amato la sua piccola Elisabetta.

Ma l'amore chiama l'amore ed io non chiedo più nient'altro al buon Dio se non di capire quella scienza della carità di cui parla san Paolo (Ef 3,18-19) e di cui il mio cuore vorrebbe scandagliare tutta la profondità. Sarà il Cielo, (...) ma mi sembra che lo si possa già cominciare sulla terra, poiché lo si possiede, Lui, e poiché attraverso ogni cosa si può rimanere nel suo amore» (L 219).

La fede nell'amore eccessivo ha per lei un taglio esperienziale: è nella propria vocazione, negli eventi della propria vita che Elisabetta rilegge la verità di un Amore che supera ogni attesa ed ogni merito.

E questa lettura teologale raggiunge il proprio apice di fronte alla realtà della sofferenza: «Quando una grande sofferenza o un piccolissimo sacrificio ci si presenta, oh, pensiamo immediatamente che "è la nostra ora", l'ora in cui dimostreremo il nostro amore a Colui che ci ha "troppo amato", dice san Paolo» (L 308).

Maggiori dettagli nel libro: R. Fornara, Dio è amore. Percorso biblico con Elisabetta della Trinità, Edizioni OCD, Roma Morena 2006.

“Egli sarà in voi”

(Gv 14, 17);

La presenza di Dio Trinità nel cuore del credente

di sr. Maria Cecilia del Volto Santo

“

In -abitazione” significa “abitare dentro”. Dio - Trinità è presente in noi sin dal Battesimo, sacramento dell’iniziazione cristiana che apre la porta alla comunione con Dio. Il Dio Triuno, inabitando nel credente, vuole instaurare con lui un rapporto personale di amicizia, che suppone una conoscenza interiore. L’azione di ritorno nel seno della Trinità è affidata allo Spirito Santo, il Consolatore che Cristo ci ha lasciato. Infondendoci Carità, lo Spirito ci abilita alla comunione e

all’amicizia con Dio che tende a crescere, rendendoci consapevoli dell’inabitazione trinitaria. Lo Spirito Amore, donatoci dal Padre e dal Figlio, viene per abitare in noi: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14, 15-17).

Viene per immetterci luce: «Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26). «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (Gv 16,13); donarci forza per saper sfidare tutte le prove e le tentazioni della vita presente; renderci annunciatori della vita eterna, che si è resa visibile in Cristo (1 Gv 1, 2). «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Lo Spirito Santo inabitava in noi con il Padre e il Figlio - la Trinità è indivisibile perché legata da mutuo amore -, ci infonde verità e ci rende annunciatori.

L'inabitazione "familiare" dello Spirito nell'intimo del credente, docile alla sua azione divina, costituisce la vita mistica. In essa è preponderante il ruolo dello Spirito Santo, che purificando e ripulendo, dona un orecchio interiore sempre più sensibile e attento alle sue mozioni interiori e riporta ogni figlio di Dio alla Sorgente trinitaria. In noi, per lo Spirito, accade ciò che accade nella Trinità: il Padre si dona al Figlio, il Figlio al Padre nell'unico Amore.

Questo medesimo Amore che unisce il Padre al Figlio e il Figlio al Padre è lo stesso Amore che si dona all'uomo e lo invita a rivolgersi a Dio, chiamandolo: «Padre!» (Gal 4, 6; Rm 8, 15).

L'adesione allo Spirito diventa realtà grazie alle virtù teologali - fede, speranza, carità - che ci formano trinitariamente: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai

amati come hai amato me» (Gv 17, 23) e ci rendono partecipi della natura divina. «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23).

I mistici sono coloro che, afferrati dall'amore di Dio, conducono una vita di santità perché, per grazia, si sono trasferiti nella logica divina, vivono di Dio e testimoniano

con la loro vita di fede la trascendenza-immanenza di Dio, che inabita in loro. Essi affermano che Dio è una presenza misteriosa, ma sempre presenza d'amore che si è rivelata in Cristo Gesù. Grazie alla rivelazione, Dio si dona all'uomo e lo fa partecipare alla comunione con Sé.

Plasmati dallo Spirito Santo, i mistici narrano con "teologia narrativa", cioè con la vita, le meraviglie che Dio

ha operato nel loro "intimo centro", il luogo dell'incontro divino spalancato a ricevere per poter ridonare.

Attraverso sofferenze d'ogni tipo, accolte per amore di Cristo, sotto l'influsso dello Spirito Santo, hanno raggiunto, giorno dopo giorno, quella somiglianza con Dio, perduta con il peccato, e donata loro nell'atto originario della creazione - «Dio creò l'uomo a sua immagine» (Gen 1, 27).

In ogni santo troviamo una propria esperienza mistica, non necessariamente straordinaria, che si sintetizza in un certo godimento di Dio, un certo assaporamento del Suo amore, della Sua santità, della Sua misericordia, della Sua divinità. Questa esperienza lascia nell'intimo una grande nostalgia e fa desiderare la pienezza di vita e la liberazione definitiva, cantata dai santi.

“ **Questo medesimo
Amore che unisce
il Padre al Figlio
e il Figlio al Padre
è lo stesso Amore
che si dona
all'uomo e lo invita a
rivolgersi a Dio,
chiamandolo: Padre!** ”



Smarriti e indifferenti

**L'uomo superficiale
e l'oblio del senso di Dio:
la condizione umana
nelle società occidentali
contemporanee**

di Antonio Bellingeri

Molte delle indagini psico-sociali, condotte negli ultimi vent'anni, persuadono che alcuni tratti caratteristici della società occidentali nella tardo-modernità sono ricorrenti, sembrano destinati a stabilizzarsi e a diventare pertanto linea di tendenza. Tra essi, va evidenziata, in primo luogo, la tendenziale perdita di senso che tocca anche (innanzitutto, forse) termini comuni del vocabolario essenziale della nostra vita quotidiana.

In effetti, amore o matrimonio o famiglia sono parole che tendono a diventare "equivoche", intendendo nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto, realtà in modo evidente diverse. Ci troviamo qui in presenza di un fenomeno che caratterizza quelle che gli storici chiamano le «società tarde»; sintomatico di una "mutazione epocale" in atto e la cui evoluzione è molto difficile da prevedere, anche nelle sue linee più generali. Si può solo constatare che si eclissano o scompaiono i valori portanti di un mondo e le forme di esistenza che essi hanno aperto e reso possibili.

In secondo luogo, nelle società occidentali, cresce e assume proporzioni notevoli il fenomeno che alcuni psicologi propongono di denotare con la dizione «sottoalimentazione emotiva». È probabilmente la malattia psicologica caratteristica delle società occidentali, nel passaggio del secolo. Relazioni interpersonali, in famiglia e in altri "mondi vitali" per il soggetto, prive di intensità emotiva, tendono a diventare luoghi di riproduzione di forme distorte di comunicazione; o, sempre più spesso, ambiti in cui la comunicazione autentica tende ad essere nulla. Un dialogo emotivo

intenso e la comunicazione personale costituiscono per la nostra psiche «ciò che l'ossigeno è per il corpo»: donano ai soggetti quell'energia psichica creativa e trasformante, che è la sostanza stessa della vita psichica. Il danno antropologico, allora, che una persona può riceverne è di enormi proporzioni, soprattutto perché diventa a poco a poco incapace di vivere in piechezza tanto la gioia quanto il dolore; realtà, entrambe, che se non sono condivise, significate e comunicate, tendono a diventare in noi piuttosto fonte di nevrosi. Si genera nel soggetto un atteggiamento non curante, una sorta di "indifferenza psicologica". È il sintomo rivelatore di una pessima qualità di vita: la perdita graduale di quella esultazione quasi-spontanea per l'essere che rende l'esistenza lieta e carica di significato, anche quando vivere non è facile ed è doloroso. La persona che tende a smarrire persino il senso proprio delle parole più consolidate dal tempo; che è consegnata, in una forma di "cattiva" solitudine, a sé stessa, a gioie inesprese o a un dolore muto, è la persona la cui esistenza è punteggiata, innanzitutto e per lo più, da "disincontri". Possiamo adoperare questo termine proposto da M. Buber, per denotare relazioni dell'io il cui termine è impersonale, un «esso» anonimo e inespressivo, che tradisce piuttosto l'assenza, il velamento o la mancanza, della persona nell'altro incontrato.

Come tutti i fenomeni umani, anche l'educazione, è segnata, nel nostro tempo, dall'assenza della persona. Si tratta, innanzitutto e per lo più, di un misconoscimento o di mascheramento, più che della sua morte. L'uomo comune oggi anzi sembra aver con-

quistato e maturato la certezza che il senso dell'esistenza sia la realizzazione del proprio io "autentico".

Tutte le indagini sociologiche confermano questa osservazione: alla domanda su quale sia il fine adeguato verso cui orientare lo sguardo, gli intervistati rispondono innanzitutto di dover mirare a "realizzarsi":

di dover essere fedeli alla propria singolare e irriducibile soggettività. I significati di questo termine sono, a ben vedere, molteplici. Per un verso, la "realizzazione" sembra avere una referenza puramente negativa: la parola intende ed esprime il superamento d'ogni pregiudizio o di modelli stereotipati, "tradizionali", di vita; in un contesto semantico complessivo che è costituito da una concezione libertaria della libertà. Per un altro verso, il concetto sembra invece avere un fondata-

mentale significato positivo: il fattore decisivo, nel realizzarsi, è il soggetto stesso, perché si tratta di promuovere una personalità creativa, in tutti gli aspetti dell'esistenza; però riuscendo solo, di fatto, in una promozione estetica della vita quotidiana. Sennonché, a dispetto di questi tratti, che sembrerebbero delineare un "profilo umanistico" dell'uomo comune del nostro tempo; altri tratti invece ne disegnano il profilo "anti-umanistico". Il primo fenomeno sintomatico è forse costituito dalla progressiva scomparsa, nell'atteggiamento esistenziale prevalente, delle "grandi" domande sul senso e sul fondamento; e dalla loro sostituzione con domande "piccole-piccole", per così dire, relative piuttosto alle cose materiali, ai loro contenuti tecnologici e al

“ Il primo fenomeno sintomatico è forse costituito dalla progressiva scomparsa, nell’atteggiamento esistenziale prevalente, delle “grandi” domande sul senso e sul fondamento; e dalla loro sostituzione con domande “piccole-piccole” ”

loro funzionamento. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di una sostanziale un'indifferenza: rispetto al senso, al bene, al valore e ai loro contrari. Il soggetto, che è il singolo, l'uomo comune, si concepisce centro di un piccolo universo al quale conferisce un significato personale; e ogni realtà acquista quel significato che tale soggetto dà ad essa.

L'esito è allora la strutturazione di un'esistenza piuttosto povera di senso perché configurata solo nell'orizzonte banale della chiacchiera quotidiana.

La vera *Weltanschauung* è infatti la mentalità consumistica, come *filosofia* pratica; e la cultura di massa, come suo adeguato orizzonte teorico. All'interno di essa il soggetto sperimenta una libertà di pensiero e un'autonomia pratica, che sono, a ben vedere, puramente illusorie. Il consumismo e la cultura reificata producono una costante mortificazione del pensiero e del volere; e portano, alla lunga, all'ottundimento del sentire.

L'orizzonte banale della chiacchiera quotidiana è ciò che fa dimorare nella dimensione dell'esistenza inautentica. Naturalmente, non è in questi termini che la quotidianità viene percepita dall'uomo comune del nostro tempo. Lo si può vedere a proposito di ciò che i giovani adulti pensano dell'amore: autenticità e, per converso, inautenticità sono dette in riferimento alla spontaneità e alla schiettezza del sentire.

L'impegno, di conseguenza, nell'esistenza, è lavorare perché la spontaneità sia favorita, liberando il sentimento dalle forme distorte che esso può assumere, a motivo di inibizioni e di repressioni. Il sentimento infatti è autentico, così si pensa e si afferma, quando ha in sé la misura di sé e non fuori di sé. L'esistenza autentica, in breve, coinciderebbe, per l'uomo del nostro tempo, innanzitutto con la fedeltà a sé stessi che consente di riappropriarsi di ciò che si è, divenendo consapevolmente e liberamente soggetti della propria vita istintuale e delle emozioni.

Va notato che, in generale, i giovani adulti mostrano di affrontare l'esistenza con comportamenti morali, che non accettano però di esser misurati da alcun criterio etico. Non esiste infatti, nell'atteggiamento esi-

stenziale prevalente, una percezione di un poter esser autentico che si ponga per la persona come vero e proprio dover essere: il dovere essere coincide piuttosto con l'essere e la libertà è la spontaneità. Il soggetto che vive così l'esistenza e l'amore non ha pertanto problemi di natura etica, in senso proprio; né, di conseguenza, ha la preoccupazione di un lavoro educativo su di sé.

La percezione che l'uomo comune del nostro tempo ha di sé e del mondo si configura piuttosto come compiuta "coscienza superficiale". Gli uomini di altre epoche dell'Occidente si sono attardati a cercare oltre il visibile, "una realtà che resti", il permanente oltre l'effimero. Non esiste però nessuna profondità oltre la superficie; e se anche esistesse, essa presenterebbe molti più problemi di quanti intenda risolverne. Se non c'è, poi, profondità, ciò che sinora si è chiamato superficie, tale ovviamente non è: per l'uomo comune del nostro tempo, la superficie, il fenomeno e le sue rappresentazioni, sono la realtà stessa.

L'uomo comune del nostro tempo, pertanto, in perfetta buona coscienza, conduce la sua esistenza in superficie. E poiché questa è la realtà tutta intera, essa non appare più come *signum* che rimandi ad altro da cui possa ricevere significato; la superficie rimanda a sé stessa ed è piuttosto priva di rinvii. Essa appare "simulacro vuoto", segnato solo, come ogni realtà dell'esperienza contingente ed effimera, dal continuo cambiamento. La realtà ridotta a rappresentazioni di figure cangianti si offre ad un lavoro di indefinita decifrazione: pura esegesi di una fantasmagoria, rete senza centro né periferia, di cui perciò sarebbe assurdo cercare la "causa prima" o il "senso ultimo", semplicemente perché, se non c'è profondità, non si dà nessun fondamento.

Per la perfetta coscienza superficiale del "superuomo di massa", il mondo infine, non è divino. Se anche fosse stato abitato dal dio, è d'uopo oggi prendere atto della dipartita di questo dio; e colmare il vuoto che ha lasciato con una riconquistata e innocente "fedeltà alla terra": al mondo della superficie, che è l'unico mondo reale.



Il posto dell'anima

di Riccardo Parisi*

S

Spesso le Scienze Psicologiche, rappresentate dalla Psicologia (che studia i processi psichici), e dalla Psichiatria (che studia le malattie della mente), sono chiamate a esaminare vari fenomeni religiosi: è il caso

dell'esame psicologico cui sono stati sottoposti i veggenti di Medjugorje o dello studio psichiatrico delle sette sataniche o del recente appello a una collaborazione fra Psichiatri ed Esorcisti da parte dell'Arcivescovo di Genova. La religione, che per lunghi secoli è stata studiata solo

Scienze psicologiche e religione: storia di un rapporto e di reciproche diffidenze

dalla Teologia e dalla Filosofia, da un secolo è oggetto di osservazione anche da parte delle Scienze Psicologiche: inizia così un difficile rapporto caratterizzato spesso da reciproche diffidenze.

Il primo studioso ad occuparsi della fede religiosa è stato W. James, che nel 1902 diede molta importanza alla religiosità, da lui con-

siderata come «la più importante funzione» del comportamento umano, e affermò che essa rappresenta un importante incentivo alla maturazione psichica dell'Uomo. G. W. Allport distinse una «religiosità di tipo infantile», le cui motivazioni sono il bisogno di difesa e di sicurezza, da una *religiosità matura*, che spinge l'Uomo verso una prospettiva di vita valida, contribuendo alla realizzazione della maturità psicologica.

La scuola psicoanalitica ha dato il maggior contributo allo studio scientifico della religione. In particolare S. Freud fu sempre molto critico verso la religione, la cui origine fece risalire al complesso di Edipo, cioè al rapporto ambivalente di odio-amore che il bambino ha normalmente fra i 3 e i 6 anni con la figura paterna, che ammira ma che al tempo stesso considera un antagonista nel suo bisogno di un rapporto affettivo-sessuale con la madre: per superare i sensi di colpa che ne derivano e per riuscire a identificarsi con il padre, l'uomo si costruirebbe una figura paterna soprannaturale; Freud considerò quindi «Dio come un surrogato del padre e la religione come una sublimazione dell'istinto sessuale»; il fondatore della Psicoanalisi inoltre paragonò i riti religiosi ai rituali tipici del disturbo ossessivo, arrivando a considerare la religione come una «nevrosi ossessiva universale». Allievo di Freud, sviluppò una visione più rispettosa della religione, che incluse fra le strutture psichiche fondamentali che fanno parte del patrimonio culturale della specie umana; egli considerò un'autentica visione religiosa della vita molto impor-

tante per la maturazione psichica dell'individuo. V. Frankl criticò la visione freudiana della religione, affermando che l'Uomo è spinto da motivazioni spirituali inconsapevoli a dare un senso alla propria vita, e che Dio non è immagine del padre ma, al contrario, è il padre terreno ad essere immagine del Padre Soprannaturale. La visione psicoanalitica dell'uomo è alquanto pessimistica: infatti, secondo essa, la nostra vita psichica è

irrimediabilmente condizionata dalle esperienze dei primissimi anni di vita di cui non si ha consapevolezza; pertanto, chi ha avuto la sfortuna di vivere delle esperienze infantili negative, ha poche speranze di un radicale cambiamento della propria vita da adulto.

Molto più ottimistica e vicina a una visione cristiana dell'uomo è la più moderna concezione psicologica propria del Cognitivismo (Lazarus, Beck, Guidano, Liotti, ecc.) pur non occupandosi direttamente del problema religioso, questa corrente psicologica ritiene che la nostra

vita psichica è condizionata da un «sistema di convinzioni» che si struttura nell'arco di tutta la nostra vita e che può essere modificato con opportune tecniche psicoterapiche, con influsso benefico anche sulla sfera istintuale inconsapevole.

Vi è in questa concezione spazio sufficiente per la possibilità psicologica del «cambiamento» e per quella religiosa della «conversione».

Infine A. Scoppa, Psichiatra italiano con-



temporaneo, a proposito della paura della morte che egli considera fra le principali cause delle nevrosi, riconosce l'importanza di una religiosità matura come fattore di equilibrio psichico:

«Il problema della possibilità di un vero superamento dell'angoscia della morte è legato alla presenza di valori posti al di sopra dell'Io e della temporaneità dell'esistenza; pertanto solo colui che possiede tali valori ed è convinto della ineluttabile transitorietà dell'esistenza è in grado di non soccombere alle turbe nevrotiche».

Come abbiamo visto, le posizioni dei vari Studiosi nei confronti della fede sono molto variegate; possiamo a questo proposito chiederci cosa ne pensi la Scienza della parte più elevata di noi, che può giungere all'unione con Dio, cioè l'anima. Anche se il termine greco *psychè* da cui deriva il termine psicologia, significa alla lettera "anima", per lo più in ambito psicologico questa componente dell'essere umano viene ignorata e si tende a identificare la mente con il cervello e con la sua attività; tuttavia la definizione della mente pone alla scienza un serio dilemma, sintetizzato così da J.Eccles (Premio Nobel per la Medicina): «la mente autocosciente ha un'identità e un tipo di attività solo parzialmente dipendenti dai fenomeni cerebrali, dato che questi stessi fenomeni subiscono a loro volta l'azione determinante della

mente». Vi è pertanto, nella definizione della mente, uno spazio vuoto che la Scienza fa fatica a riempire: se una parte della mente si può identificare con l'attività cerebrale, un'altra parte di essa non si identifica con essa, ma addirittura la condiziona e la determina, cioè la trascende; essa è cioè al tempo stesso "dentro il cervello" e ne segue il destino (azione di traumi, influenza di ormoni, invecchiamento, ecc.) ma è anche "fuori dal cervello", nel senso che riesce a controllarne e determinarne almeno in parte le funzioni.

Questa parte oscura della mente, che sta "fuori dal cervello", potrebbe corrispondere a quella che in termini religiosi viene definita anima. Lasciando alla Teologia e alla Filosofia lo studio sull'esistenza e sull'essenza dell'anima, possiamo in ogni caso ritenere che le nostre azioni, i nostri pensieri, i nostri sentimenti non sono determinati soltanto da neuroni e ormoni come per lungo tempo è stato sostenuto da una visione materialistica della Scienza.

* *Psichiatra, psicoterapeuta*

Bibliografia essenziale

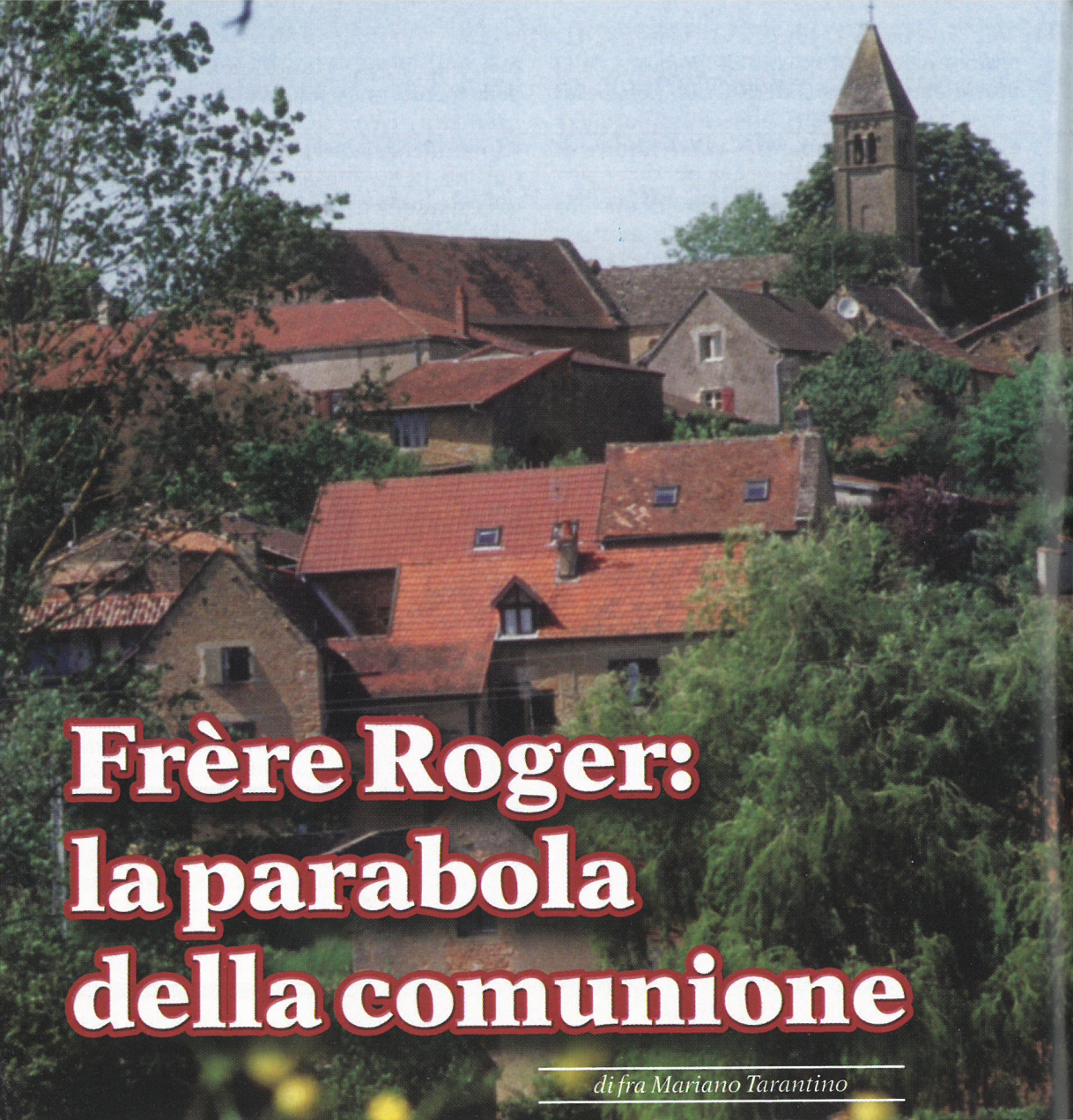
- 1) G.Dacquino: *Religiosità e Psicoanalisi*, Sei Ed. 1982,
- 2) P.Ionata: *Psicoterapia e problematiche religiose*, Città Nuova Ed. 1991;
- 3) Popper-Eccles: *l'Io e il suo cervello*, A. Armando Ed. 1982.



**VITA SPIRITUALE
TRA
PSICOLOGIA
E GRAZIA**

VITA SPIRITUALE TRA PSICOLOGIA E GRAZIA, del carmelitano Benito Goya, nasce dalla convinzione che la psicologia aiuta a comprendere meglio l'itinerario spirituale. Ribadire la perfetta sintonia tra il piano creatore e quello redentore, tra la pienezza umana e la vocazione alla santità, è l'obiettivo principale di queste pagine. Con ciò non viene sminuita l'azione spirituale. E di fatti la prospettiva esprime in termini diversi, il contenuto dell'assioma classico «la Grazia suppone la natura». Si tratta di un'applicazione della psicologia alla vita spirituale.

Edizione EDB - Bologna 2002



Frère Roger: la parabola della comunione

di fra Mariano Tarantino

**Ascoltare le persone,
accompagnarle
nel loro cammino
aiutarle ad essere
se stesse...
questa era la sua
ragione di vita**

L

a collina di Taizé, nel cuore della Francia, ammira già da decenni quello spettacolo serale rinnovato: migliaia di giovani raccolti accanto ad uno dei grandi maestri spirituali del nostro tempo. Il silenzio è rotto solo dal canto tipico di questa comu-

nità che induce alla preghiera, al raccoglimento, alla riconciliazione. Un urlo di donna emerge improvvisamente dalla musica mentre un coltello squarcia la gola di un pioniere dell'unità fra i cristiani: una macchia rossa sull'abito bianco è il segno che frèr Roger contempla ormai l'Invisibile, ha lasciato l'ultima soave testimonianza alla Chiesa di Cristo. Taizé

piange il suo fondatore, l'uomo che nel 1940, lasciando la nativa Svizzera, aveva voluto fare di questo villaggio, nel cuore della Francia spaccata in due dall'occupazione nazista, un luogo di riconciliazione fra i cristiani divisi e fra i popoli separati.

Figlio di protestanti, aveva appreso in famiglia una chiave della vocazione ecumenica e una possibilità per concretizzarla: fare della propria casa un luogo di rifugio per le vittime della violenza e della povertà, facendo della propria vita l'espressione di un cammino di riconciliazione «tra la fede delle origini e il mistero della fede cattolica, senza troncane il rapporto di comunione con nessuno».

Assecondando queste intuizioni, all'inizio della seconda guerra mondiale, Roger si reca in Francia alla ricerca di un luogo adatto; visita alcuni paesi della Borgogna e, infine, giunge a Taizé, abitato allora da uno sparuto gruppo di donne private dei loro mariti dai progetti di guerra europei. In questo "deserto umano" inizia ad accogliere i profughi ebrei in fuga dai tedeschi, offrendo un rifugio dalla violenza e una casa dove iniziare a riconciliarsi con la storia. Accogliere l'altro nella sua diversità: come dirà più tardi, sulla scia della tradizione bene-

“ ...una piccola comunità aggrappata ad una folle speranza: la riconciliazione fra tutti battezzati e, ancora oltre, di tutti gli uomini fra di loro. ”

dettina, «in un ospite è il Cristo stesso che dobbiamo ricevere. Impariamo ad accoglierli, accettiamo di offrire il nostro tempo libero; cerchiamo che l'ospitalità sia ampia ed esercitata con discernimento». Per questa discrezione nei confronti di chi era accolto, frèr Roger pregava solo, andava a cantare

solo nel bosco, lontano da casa: nessuno doveva trovarsi a disagio, ebreo o agnostico che potesse essere, e dunque l'invito evangelico (pregare da soli nella propria stanza) era esteso a tutti.

L'esempio iniziò a coinvolgere altri che decisero di rimanere su quella collina, condividendo lo stile e il compito che intanto andava già delineandosi: nacque la prima forma di vita monastica protestante, dopo secoli di rifiuto. I primi fratelli, lungi dall'innalzare anche loro ulteriori barriere nella Chiesa, volevano essere uno spazio ecclesiale di condivisione e di accoglienza con chi è in cerca di speranza, una "parabola di comunione", «mescolando alla pasta delle chiese divise un fermento di comunione, ...una pic-





cola comunità aggrappata ad una folle speranza: la riconciliazione fra tutti battezzati e, ancora oltre, di tutti gli uomini fra di loro».

Nello stupore di tutto il mondo protestante, sette fratelli, nella Pasqua del 1949, assumevano l'impegno di una vita comune.

Fedele alle intuizioni iniziali, precursore attento ai "segni dei tempi", Roger accoglie nel 1969 i primi cattolici in comunità; essi segnarono una svolta nella comunità: ora non si trattava più di vivere la riconciliazione fra i cristiani in se stessi, ma di essere strumento e segno di tale cammino davanti ai discepoli di Gesù: «non rassegnarti mai - chiedeva ai nuovi fratelli - allo scandalo della separazione fra i cristiani che professano così facilmente l'amore per il prossimo, ma rimangono divisi. Abbi la passione dell'unità del Corpo di Cristo».

Lo stile di accoglienza, il desiderio di «comprendere tutto dell'altro» spinse Roger a farsi continuamente ascolto del fratello, passando le sue giornate con le migliaia di giovani che affluivano intanto sulla collina; le loro aspirazioni alla pace e alla fiducia gli apparivano come le stelle che nelle notti estive rischiarano il buio, piccole luci nella

notte. Ad essi voleva trasmettere ciò che aveva imparato lungo tutti questi anni: «l'abbandono fiducioso in Dio non è frutto di arrendevolezza o di irrazionalità. Al contrario, è frutto di un sano esercizio della ragione, di una lotta non indifferente che ci porta ad osare e ad impegnarsi.

Chi nutre una fiducia profonda non scassa la responsabilità, bensì trova il proprio posto là dove la società vacilla o si disgrega».

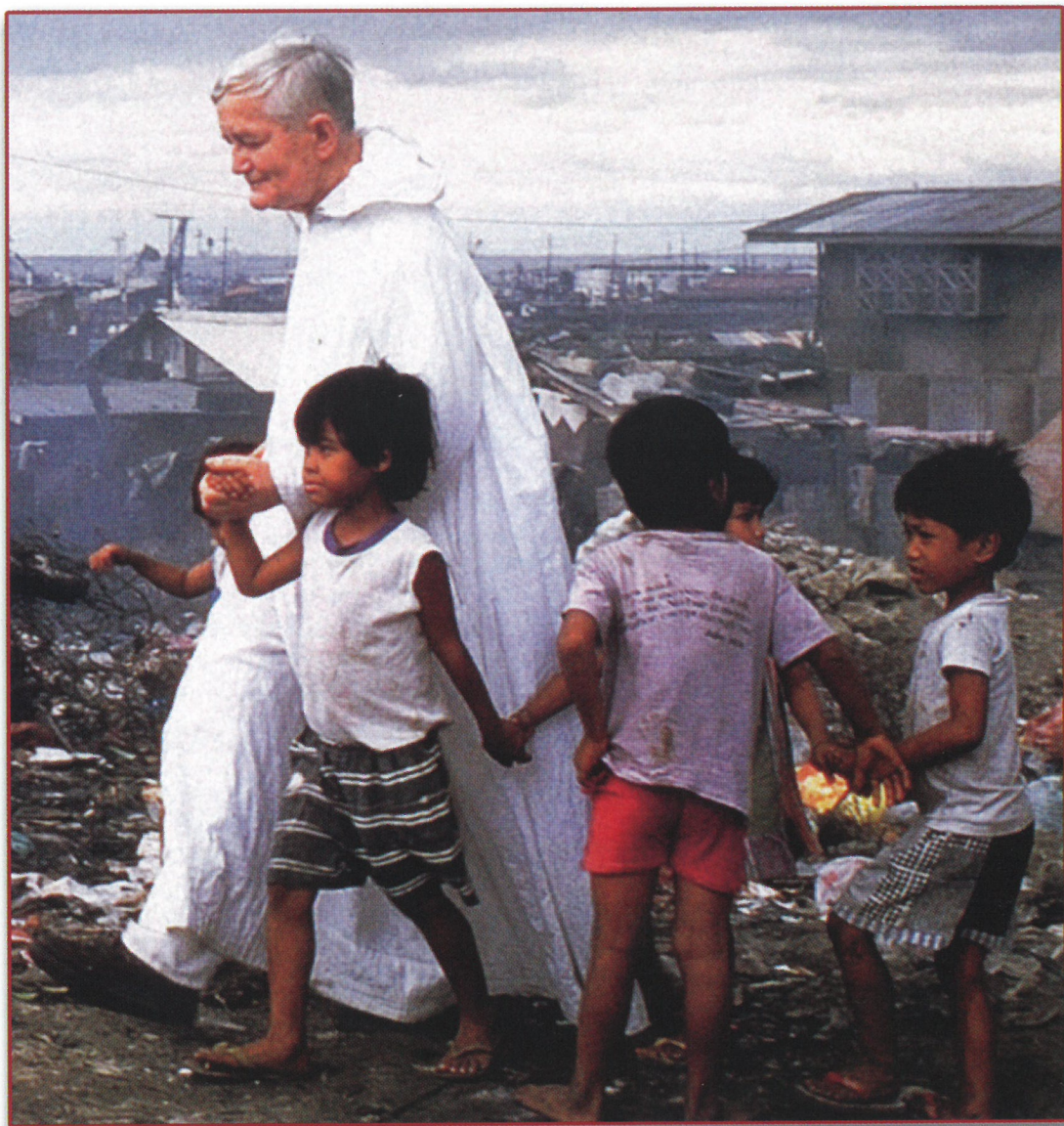
Taizé è stata, fin dal principio, un luogo di preghiera ma anche un luogo di presa di coscienza e di impegno; affermava frè Roger: «lotta e contemplazione hanno una sola identica sorgente: il Cristo che è amore. Se preghi, lo fai per amore. Se lotti per ridare un volto umano all'uomo sfruttato, ancora, è per amore. Ti lascerai introdurre in questo cammino? Vivrai il Cristo per gli uomini?».

«Quando la Chiesa è attenta ad amare e a comprendere il mistero di ogni essere umano - scriveva qualche giorno prima di morire - quando incessantemente ascolta, consola e guarisce, diventa ciò che è di più luminoso in se stessa: il limpido riflesso di una comunione». Ascoltare, consolare, guarire ed accompagnare, è stato il ministero

che frè Roger ha svolto in questi 65 anni, seduto accanto a chi giungeva a Taizé: nei tre momenti di preghiera che segnano la giornata della comunità, questo uomo di comunione amava spostarsi con il suo sgabello percorrendo la chiesa della Riconciliazione, la mano sulla spalla del suo sempre nuovo compagno (come nell'icona della copertina), nella comune ricerca del Cristo risorto. Farsi prossimo dell'altro voleva dire non solo farsi fratello, ma rendersi anche vulnerabili all'amore e al dolore: «non vi è amicizia senza una sofferenza purificatrice. Non

vi è amor del prossimo senza la croce. Solo la croce ci concede di conoscere le imperscrutabili profondità dell'amore».

Questa vulnerabilità è emersa in tutta la sua drammaticità proprio quella sua ultima sera: aveva voluto amare ed avere fiducia nell'uomo, sapendo che è proprio in questa vulnerabilità dell'amore che Dio, di preferenza, può entrare in noi. E quella sera fu così: sommamente vulnerabile sotto i colpi di una squilibrata, sommamente luminoso nell'ultimo suo gesto di accoglienza dell'altro, "a caro prezzo".



Famiglie in festa



Festa, stima e condivisione: Incontro di famiglie a Monte Carmelo

di p. Angelo Gatto

Domenica 8 Gennaio 2006, a Monte Carmelo si è svolto un simpatico incontro di Famiglie. Quelle di Palermo hanno voluto incontrare quelle di Monte Carmelo per rafforzare i vincoli di amicizia carmelitana. Al santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa il primo appuntamento.

Il misterioso linguaggio delle Lacrime di Maria ha toccato tutti, quando, immersi in un sacro silenzio, si è ascoltata la meravigliosa storia della lacrimazione. Non è stato difficile capirlo e applicarlo alla vita. Le lacrime della Madonna ci sono state presentate come segno di condivisione, di dolore e di speranza.

Al Monte Carmelo il secondo appuntamento. Il Gruppo Famiglie di Monte

Carmelo ha improvvisato un calorosissimo show, a suon di chitarra e tamburelli.

La reciproca accoglienza è esplosa, in canti, baci e abbracci, grida di gioia. Un senso di festa ha invaso tutti, anche gli adolescenti. Si è fraternizzato con gli stessi sentimenti con cui amici di vecchia data sanno far emergere l'allegria, la stima reciproca per le mille cose belle vissute insieme. L'incontro aveva preso la tonalità giusta. La giornata ha trovato il suo apice nella celebrazione della santa Messa.

Ricorreva la festa del Battesimo di Gesù. Nell'omelia il celebrante ha messo in relazione questo evento degli inizi della vita pubblica di Gesù con la famiglia, per dimostrare che essa scopre meglio la sua dignità e la sua vocazione quando si lascia battezzare non con l'acqua santa, ma con lo Spirito Santo. E nello svolgimento dell'omelia si è servito di tre

parole simbolo: Il sì, la fiducia e l'ascolto.

Il sì. Gesù ha detto di sì alla vita, all'amore, al futuro accettando di essere battezzato con il battesimo di penitenza da san Giovanni il Battista: ha detto di sì alla compagnia dei peccatori, mettendosi in fila con loro, ha detto di sì al Padre accettando la sua missione di salvatore degli uomini.

Il Matrimonio è un sì delicato alla vita a due, un sì alla compagna e al compagno di vita per sempre, nei giorni belli e tristi. È un sì alla sequela di Gesù che chiede a tutti la conversione quotidiana per fondare la famiglia sulla roccia dell'amore e costruirla come Chiesa domestica. Una cellula d'amore e di oblatività non si inventa, si costruisce con la perseveranza nel dono di sé e con tanta preghiera..

Dopo il battesimo Gesù esce dall'acqua e sente le parole pronunciate dal Padre: "Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!"

Sono parole stupende che esprimono la totale fiducia di Dio Padre verso il Figlio al quale affida la delicata missione di salvare tutti gli uomini, missione che il Diletto compirà con fedeltà e gratitudine, avendogli il Padre assicurato tutta la sua compiacenza.

Il Matrimonio è il sacramento fondato sulla fiducia. È un bellissimo gesto di fiducia da parte di Dio nei riguardi dell'uomo e della donna, in quanto li chiama ad essere collaboratori nella trasmissione della vita e dell'amore.

Essi, come Gesù, sono scelti e prediletti

per formare la famiglia umana, come immagine e riflesso della vita d'amore della Trinità. La loro esistenza diventa un quotidiano percorso di fiducia di coniugi e di figli per rimanere uniti nell'amore reciproco tra gli alti e bassi di un mondo turbato e complesso. È un atto di fiducia nella vita e nella civiltà dell'amore per diffondere la felicità che viene dal Signore. È un sì come quello di Maria, fatto nel buio, ma sostenuto dalla fiducia. È la dimensione antropologica e spirituale del Battesimo di Gesù.

Gesù ascolta Giovanni e si mette in fila con i peccatori. Giovanni, dopo aver protestato, ascolta Gesù e accondiscende a battezzarlo. Gesù ascolta il Padre e l'ascolto diventa accoglienza di Dio. Tutto diventa semplice. Il Padre presenta ai discepoli il Figlio e comanda loro di ascoltarlo. Con queste stupende parole Dio Padre invitava tutti ad ascoltare il Messia per accoglierlo e ad accoglierlo per ascoltarlo. Una persona la si ascolta, quando la si ama e la si ama, quando la si ascolta. Il Matrimonio è il sacramento dell'ascolto e dell'accoglienza. L'uomo e la donna sono creati per ascoltarsi, per accogliere e per essere compagni, uniti dal sacramento che diventa la scuola dell'ascolto reciproco. Il senso e l'accoglienza della vita, il valore della persona nascono e si nutrono di ascolto. La coppia e la famiglia si reggono sull'ascolto. «Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la vivono ogni giorno». Tutto il castello della vita poggia sulla capacità stupenda di ascolto che ha un cuore che ama.





In dialogo con i lettori

di p. Angelo Gatto

Nella sala di lettura della mia comunità arrivano tante riviste. Non ho il tempo materiale di leggerle tutte. Mi accontento di dare un fugace sguardo al sommario e alle immancabili rubriche: "A colloquio con i lettori, Lettere al Padre, Angolo dei lettori, il Padre risponde, etc... E mi accorgo di non farlo per curiosità, bensì per la gioia di trovare in queste rubriche tanta vita vissuta, interessi vari, risposte semplici, attenzione alle verità importanti, coinvolgimento emotivo in fatti e vicende personali che aiutano a riflettere. Ogni Rivista vuole comunicare più direttamente con i destinatari e si serve di queste rubriche confidenziali per intensificare il rapporto tra i lettori e il direttore e i collaboratori. Le domande e le lettere parlano al cuore e fanno diventare la rivista una scuola di vita.

Anche la nostra rivista *Nel cuore della Chiesa* vuole aprire questo dialogo, tentare questo colloquio, offrire questo spazio, dare questa possibilità di espressione. Si tratta di una pagina nuova, riservata ai lettori perché possano scrivere le loro domande e leggervi le risposte. Per rispondere saranno a disposizione padre Angelo e la équipe dei collaboratori. *Nel Cuore della Chiesa* piace, incuriosisce e si afferma. Lettori sempre più numerosi la apprezzano, perché è sentita come espressione della vita e del pensiero del nostro Commissariato.

E allora largo a **In dialogo con i lettori**, coraggio!

Fate sentire la vostra voce! Date più spazio ai desideri di verità e di conoscenza che ci sono nel vostro cuore!

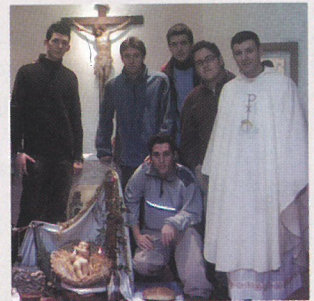
Scrivete a:

Padre Angelo Gatto
"Casa di Preghiera
Monte Carmelo"
c.da Locomonaco
96100 Villasmundo (SR)

BREVI

Nei giorni 7-8-9 gennaio e 11-12-13 marzo a Monte Carmelo si sono tenuti i corsi di formazione per religiosi e laici. Il primo, dedicato alla figura di Elisabetta della Trinità, è stato affidato a p. Roberto Fornara, che ha presentato la Beata carmelitana anche allo Studio Teologico san Paolo a Catania.

Il secondo corso, su san Giovanni della Croce, è stato tenuto da padre Romano Gambalunga.



Breve vacanza a Monte Carmelo dal 27 al 29 dicembre 2005 per il gruppo giovani del Santuario "Madonna dei Rimedi" di Palermo; esperienza di fraternità, per i giovani accompagnati da padre Francesco, e momenti di riflessione, condotta da padre Angelo, sul tema della preghiera come unione con Dio e sull'amore al prossimo. Non potevano mancare le visite a Ortigia e al santuario "Madonna delle Lacrime" di Siracusa.

Esperienza davvero bellissima questo incontro con i Padri, con fra Giuseppe e fra Mariano, che trasmettono felicità semplicemente con la passione che hanno per l'amore e per la vita.



Mio Dio, Trinità che adoro...

**Commento all'Elevazione
di Elisabetta della Trinità**

(Prima parte)

di P. Roberto Fornara o.c.d.

O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te, immobile e quieta come se la mia anima fosse già nell'eternità. Che nulla possa turbare la mia pace, né farmi uscire da te, o mio Immutabile, ma che ogni minuto mi porti più addentro nella profondità del tuo Mistero.

Pacifica la mia anima, fanne il tuo cielo, la tua dimora amata e il luogo del tuo riposo. Che non ti ci lasci mai solo, ma che sia là tutta intera, tutta desta nella mia fede, tutta adorante, tutta abbandonata alla tua Azione creatrice.

Il primo paragrafo della preghiera di Elisabetta si rivolge alla Trinità nel suo insieme, chiedendo il dono della pacificazione interiore.

O mio Dio, Trinità che adoro...

Rileggendo il testo della preghiera, cerchiamo di penetrare soprattutto che cosa essa chiede, su che cosa si fonda e in che misura comunica l'esperienza viva di preghiera e di contemplazione dell'autrice.

Il primo paragrafo si rivolge a Dio Trinità soprattutto nella sua unità, e chiede il dono dell'unificazione interiore. Sono necessarie due sottolineature fondamentali già nel modo con cui ci si rivolge a Dio all'inizio della preghiera: «O mio Dio, Trinità che adoro...».

In primo luogo, la Trinità che riposa in noi, cioè il cielo anticipato, il cielo sulla terra è l'ideale di vita di Elisabetta della Trinità. In secondo luogo, la condizione fondamentale della carmelitana, o piuttosto del cristiano, è proprio questo atteggiamento di adorazione. Nel sottofondo di tutta la preghiera c'è un'atmosfera di adorazione che emerge continuamente.

L'orazione inizia con questa espressione: «O mio Dio, Trinità che adoro...».



Dio è Amore

Percorso biblico con
Elisabetta della Trinità

Edizioni OCD - 2006

L'ultimo lavoro di P. R. Fornara è questa antologia commentata di testi che permette un approccio significativo alla spiritualità di Elisabetta della Trinità.

Il filo conduttore di queste pagine è la sua esperienza di Dio come Amore infinito e immutabile, nello stupore adorante, schiacciato dalla misura "troppo grande" dell'amore divino, e nel desiderio di approfondire sempre più la "scienza della carità", il dono di sé "sino alla fine", che la consuma in una lenta malattia durante la quale scopre che il Dio-Amore abita anche la sua sofferenza.

I testi citati sono raggruppati in base a pochi versetti biblici significativi per la sua maturazione spirituale.

La presentazione dei singoli testi segue inoltre un criterio cronologico, lasciando intravedere come ognuno di essi abbia plasmato l'animo e il cuore di Elisabetta.

È semplicemente un invito parziale e limitato, certo, a lasciarsi stupire dal percorso di Elisabetta e, attraverso di lei, dal mistero dell'Amore infinito, che opera nel cuore di chi crede.

Alla fine del primo paragrafo avanza la richiesta di essere «tutta adorante», e l'invocazione rivolta al Figlio, nel secondo paragrafo, chiederà a Cristo, lo Sposo amato, di venire in lei «come Adoratore». Tutto respira di questa adorazione: non si può concepire l'esistenza della carmelitana, se non in questo orizzonte di adorazione.

Che cosa significa adorare secondo Elisabetta della Trinità? Lasciamolo dire a lei stessa, per non rischiare di banalizzare il discorso.

Lo afferma in modo particolare nell'*Ultimo ritiro*: «l'adorazione, ah! è una parola del Cielo! Mi sembra che la si possa definire: l'estasi dell'amore.

È l'amore schiacciato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza immensa dell'Oggetto amato...»¹

Proseguendo nello stesso testo con citazioni di Ruysbroec e Lacordaire, accosta l'adorazione al silenzio, un silenzio pieno e profondo, il silenzio che si canta nel seno della Trinità, ma anche il silenzio della creatura estasiata che rimane a bocca aperta, che non ha più parole da pronunciare. L'adorazione come «estasi dell'amore», dunque.

Queste espressioni sono da leggere all'interno del vocabolario di Elisabetta.

Nell'*Elevazione* sta chiedendo a più riprese di uscire da se stessa, ed "estasi" etimologicamente significa "essere fuori di sé", "uscire da sé": non sta evidenziando

tanto l'aspetto estatico, meraviglioso, sensazionale dell'esperienza, ma sta affermando che l'adorazione è vera nella misura in cui è guidata dall'amore, e nella misura in cui questo amore porta ad uscire completamente da se stessi. La seconda parte del testo citato offre forse una delle definizioni più belle dell'adorazione: «questa è l'amore schiacciato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza immensa dell'Oggetto amato».

Adorazione è sempre un atto d'amore, ed è sempre risposta, corrispondenza.

Mentre altri santi del Carmelo sono indubbiamente più ricchi e completi dal punto di vista dottrinale, la bellezza di Elisabetta della Trinità consiste nella piena fedeltà a se stessa e al nucleo fondamentale della propria vocazione: qualsiasi pagina si legga, sia nei *Ritiri*, sia nelle *Note intime*, sia nell'epistolario, in cui comunica con altre persone e racconta la sua esperienza, testimonia la sua volontà di ritornare costantemente sulle stesse scoperte, di approfondirle, di gioirne, di dividerle.

È profondamente "una", unificata interiormente ed esteriormente intorno a un progetto di vita che non è un suo ideale, ma la predestinazione d'amore che Dio le ha riservato. Gli stessi temi, gli stessi atteggiamenti, lo stesso stupore, spesso gli stessi termini ritornano costantemente.

Tornando alle espressio-

ni iniziali della preghiera, ci siamo imbattuti in un orizzonte di amore e di adorazione. Facciamo un passo ulteriore: «amare e adorare» sono spesso uniti negli scritti di Elisabetta della Trinità. E questo «amore adorante», questa «adorazione amorosa» non è caratteristica del momento della preghiera, ma è l'atteggiamento vitale, esperienziale della carmelitana.

Fra i tanti, c'è un bel testo² in cui - come altre volte - la mistica francese si sofferma a meditare una parte del dialogo di Gesù con la donna samaritana³ in cui il tema specifico è proprio quello dell'adorazione. La domanda della donna a Gesù pretende di chiarire quale sia il luogo dell'adorazione: il monte Garizim (secondo i samaritani) o il tempio di Gerusalemme (secondo i giudei)? Sappiamo che la risposta di Gesù è l'invito ad un'adorazione intima, interiore: è l'uomo, la persona, il cuore della creatura il luogo sacro in cui siamo chiamati ad adorare Dio.

Questa risposta di Gesù dice anche il desiderio del Padre, di trovare adoratori «in spirito e verità». La giovane carmelitana si chiede che cosa significhi adorare «il Padre in spirito e verità», arrivando a questa risposta: «adoriamolo in "spirito", cioè abbiamo il cuore e il

pensiero fissi in Lui, lo spirito pieno della sua conoscenza per mezzo della luce della fede».

Dunque un'adorazione che non si compie semplicemente nel momento della preghiera, ma che tocca la vita concreta, la vita quotidiana, «ogni minuto», come dirà poco più avanti nell'*Elevazione*. Lo stesso testo così prosegue: «adoriamolo in "verità", cioè per mezzo delle nostre opere, perché è soprattutto per mezzo degli atti che siamo vere; è fare sempre ciò che piace al Padre, di cui siamo le figlie».

“ **La condizione fondamentale della carmelitana, o piuttosto del cristiano, è proprio questo atteggiamento di adorazione** ”

Con un accento teresiano, si afferma che solo le opere sono il segno concreto, evidente, chiaro dell'amore che a parole diciamo di nutrire per Dio. In conclusione: «adoriamolo in spirito e in verità, cioè per mezzo di Gesù Cristo e con Gesù Cristo, perché Egli

solo è il vero adoratore in spirito e in verità». Solo Cristo è il vero adoratore del Padre; ecco perché - poco più avanti - Elisabetta chiederà al Figlio: «vieni in me come Adoratore», cioè «sii tu ad insegnarmi come essere una vera adoratrice del Padre in spirito e verità».

Aiutami a dimenticarmi interamente

Nelle richieste di questo paragrafo, il primo posto spetta all'esigenza di dimenticarsi, di annientarsi, di diminuire: «aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te». Perché dimenticarsi? perché la rinuncia? perché l'ascesi? perché la penitenza? perché morire a se stessa, se non in funzione di questo abitare in Dio, essere piena di lui, rimanere radicata in lui? Ci sono altri testi in cui Elisabetta chiede l'aiuto di Dio proprio perché è coscienza della propria povertà e della propria debolezza.

Un'altra *Nota intima* di qualche anno precedente⁴ chiede espressamente il sostegno divino: «come soffro, o mio Dio. Ma voglio pur rimanere in questo stato finché ti piacerà, poiché questa beata sofferenza purifica la



...da
leggere

P. Roberto Fornara



**Elevazione alla Trinità
di Elisabetta
della Trinità.
Testo e commento**

Ed. Monastero S. Giuseppe 2005

Composta nel 1904, *l'Elevazione alla Trinità* ha contribuito a far conoscere universalmente Elisabetta della Trinità. Questa preghiera, sintesi e apice della sua esperienza trinitaria, si può leggere e meditare ma soprattutto ascoltare e contemplare, quale finestra spalancata su orizzonti ampi e luminosi, invito a considerare la dimensione contemplativa della vita nello Spirito.

Elisabetta si rivela una vera contemplativa, che si lascia plasmare dalla Parola per rimanere nell'amore e vivere le esigenze dell'adozione filiale. Non si può meditare questa preghiera senza lasciarsi attirare in un irresistibile vortice d'amore, senza aprire il cuore allo stupore adorante, senza sentire nascere nel profondo un desiderio: abitare la casa di quel Dio che abita dentro di noi.

mia anima che vuoi unire a te più intimamente. Ancora, ancora, fintanto che vorrai, ma sostienimi, sono così debole». Elisabetta non si appoggia mai sulle proprie forze, sui propri progetti, sulle proprie qualità; perciò prega dicendo: «aiutami a dimenticarmi».

C'è una finezza particolare in questa espressione. Non dice: "Signore, fà che io mi dimentichi", come se Dio fosse chiamato ad intervenire dall'esterno con una bacchetta magica per realizzare in lei quest'opera, ma: «aiutami a dimenticarmi».

Significa che c'è tutta una volontà che deve impegnarsi in questo, c'è tutto un cammino, una fatica, una laboriosità, e la carmelitana non vuole rinunciare a tutto questo cammino, a tutta questa fatica, non pretende che Dio risolva in un istante tutti i suoi problemi e tutte le sue difficoltà. Pretende (questo sì) che le stia vicino nel cammino, che la sostenga con il suo aiuto, proprio perché si riconosce debole, povera e fragile. Nasce allora spontanea questa invocazione: «aiutami a dimenticarmi interamente (senza mezze misure n.d.r.) per stabilirmi in te» in cui lo "stabilirsi" rimanda chiaramente al campo semantico della casa, come sinonimo di tanti verbi quali "abitare", "rimanere", "dimorare" (la stessa *Elevazione* presenta alcuni esempi).

È la casa paterna dalla quale non dobbiamo più uscire, è quell'abitazione - il

«cielo sulla terra» - in cui Elisabetta chiede di poter entrare e rimanere costantemente, tutta intera.

Nel ritiro *Il cielo nella fede* si richiama, in proposito, alle espressioni della lettera agli Efesini⁵: «voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio⁶»: ci è stato fatto il dono di essere inseriti nella casa del Padre («la Trinità, ecco la nostra dimora⁷»), e il nostro compito è quello di stabilirci, radicarci, fondarci in questa abitazione, fare in modo - sono ancora espressioni paoline - che la nostra costruzione abbia fondamenta solide, sia ben radicata in Cristo Gesù, e sia una casa costruita sulla roccia⁸.

(1 - continua)

- 1) UR 21.
- 2) Cf CF 33.
- 3) Cf Gv 4, 19-26.
- 4) Cf NI 11, datata 4 aprile 1901, Giovedì santo.
- 5) Cf CF 2.
- 6) Ef 2,19.
- 7) CF 2.
- 8) Cf Mt 7,24.

Estratto dal volume R. FORNARA, *Abitare la tua casa. Elevazione alla Trinità di Elisabetta della Trinità. Testo e commento*, Ed. Monastero San Giuseppe, Roma 2005, in cui si troveranno maggiori dettagli e approfondimenti.

**Per ordinazioni,
rivolgersi a:
Edizioni OCD
tel. 06.79.89.08.1
(info@ocd.it).**

Cittadino onorario

Cittadinanza onoraria ennese per Padre Pietro Pallaro

di p. Giovanni Milini

Il 13 novembre 2005 si è svolta nella sala consigliare del Palazzo comunale di Enna la cerimonia del conferimento della cittadinanza onoraria a p. Pietro Pallaro ocd.

Erano presenti il sindaco, dr. Rino Agnello, la giunta e il consiglio comunale di Enna, il superiore dei carmelitani di Enna, p. Calogero Guardì, numerosi amici e parenti di p. Pietro. Nel suo discorso, il sindaco ha ricordato il lungo e costante servizio di sacerdote e confessore svolto da p. Pietro nel santuario di S. Giuseppe, divenuto luogo di riferimento per tutta la città.

Dopo aver ringraziato il Sindaco e il Consiglio, p. Pietro ha tracciato un profilo della città di Enna definendola città mistica, mariana, città tempio. La cerimonia si è conclusa con la benedizione della sala consigliare rinnovata e inaugurata per l'occasione.

«In questo momento quanti pensieri si affollano nella mia mente, quanti sentimenti albergano nel mio cuore: inimmaginabile quello che io sinceramente provo nel poter dirvi concittadini.

Ricordo in questo momento S. Giuseppe Moscati, la celebre figura della sanità napoletana. Venne in Sicilia più volte per esercitare e studiare la sua arte di medico e diede questa testimonianza dei siciliani: "Sono uomini di gran cuore e dire che sono uomini di gran cuore è il più bel elogio che si possa fare": io sperimento questo in questo giorno solenne caro della mia vita ormai al tramonto.

Ricordo soprattutto don Primo Mazzolari: mi parlò del suo viaggio in Sicilia, don Primo Mazzolari è un profeta del nostro tempo: Papa Giovanni poco tempo prima che morisse lo abbracciò davanti a una folla di giornalisti e di scrittori e dice: "don Primo, sei la tromba dello spirito Santo."

Don Primo Mazzolari mi parlò personalmente del suo viaggio in sicilia e scrisse un libro: "Il mio viaggio in Sicilia" e dice queste parole: "I siciliano sono pieno di fede: hanno un senso incarnato del mistero e del dolore". Quante volte ho meditato queste parole di don Primo e le mediterò ancora.»



Il ventiquattro gennaio 2006 il piccolo Giovannino, all'età di 14 anni, si è addormentato serenamente tra le braccia di Gesù e Maria.

Ho accettato di testimoniare questo "Miracolo d'Amore" solo perché sento forte il desiderio ed il dovere di rendere lode e gloria a nostro Signore Dio Padre, per ringraziarlo della pace, della felicità e dell'amore che ha portato nella nostra casa, nella nostra famiglia con la presenza del piccolo Giovannino.

Lo abbiamo amato fin dal primo incontro con lui avvenuto in un istituto il 21 febbraio 1998 (giorno della nascita del nostro secondo figlio Filippo già tra gli angeli), dove era stato lasciato dai suoi, solo perché affetto da una patologia gravissima quale

***I genitori adottivi
di Giovannino,
amici di Monte Carmelo
(Villasmundo - SR)
testimoniano la loro
riconoscenza al Signore
per aver loro dato
una straordinaria
esperienza
d'amore***

di Aldo e Gianna

la tetraparesi spastica, aggravata da crisi epilettiche e respiratorie.

Si è subito creato un legame fortissimo di affetto fra il bambino, me e mio marito, legame riconosciuto dagli addetti sanitari e non dell'istituto e dal servizio sociale che ha ritenuto più giusto che il bambino venisse al più presto collocato nella nostra famiglia in stato di affidamento (e, successivamente adottato).

Da quel giorno nella nostra casa è avvenuto il primo miracolo d'amore e cioè il cambiamento totale della nostra vita che, in un attimo, si trasformò da vita mondana, fiera delle vanità, in tempo degno di essere vissuto, giorni di intensa spiritualità in cui Cristo, manifestò la sua Presenza "sofferente" attraverso la presenza di Giovannino che ci insegnava giorno dopo giorno l'amore gratuito, quello che si dona senza nulla aspettarsi in cambio: «Da a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo non richiederlo... Fate del bene e prestate senza sperarne nulla» (Lc. 6,30-35).

È nato così per mezzo di Giovannino un idillio d'amore con il nostro Signore Gesù, amore reciproco fra due genitori scelti dal Padre per lui, ed un figlio scelto dal Padre per noi.

Giovannino dimenticato dai suoi genitori naturali, noi scelti da



Miracolo d'amore

Dio ad essere suoi genitori per rigenerarlo nell'amore: «Anche se tua madre ti dimenticherà, .. io non ti dimenticherò mai» dice il Signore (Is. 49, 15).

Giovannino ha goduto pienamente di questa promessa, una pienezza tale che lo ha portato a vivere, nonostante la gravità della sua patologia, con tanta felicità e con tanta serenità.

I dottori che lo curavano, lo chiamavano il "miracolo d'amore" perché nonostante le sue condizioni fisiche, resisteva tranquillamente in mezzo a noi nutrendosi del nostro amore, nutrimento senza il quale ci avrebbe lasciati molto tempo prima (e questo è il secondo miracolo d'amore), poiché dal giorno dell'affido non ebbe più crisi epilettiche o crisi respiratorie gravi, ma sempre più viveva una abituale serenità con chiari accenni di coscienza e volontà di integrare con noi.

Ovviamente affrontare le sue gravi e particolari condizioni nella vita di ogni giorno ha rappresentato per mio marito e per me, un rilevante sforzo fisico che ha lasciato i suoi segni: ad esempio, per fare il suo bagnetto quotidiano, deponendolo nella vasca da bagno, bisognava operare in ginocchio abbastanza faticosamente, ma quel frangente era comunque spunto di gioia perché per noi



era come stare in ginocchio davanti a Cristo, e Giovannino per noi rappresentava il Cristo.!

Così senza pensarci su abbiamo abbracciato la vita del nostro piccolo Giovannino che da molti era ritenuto per noi una croce, ma che in realtà se tale era, è sempre stata una croce "leggera e soave" che noi come cirenei abbiamo aiutato a portare, perché in realtà, come nostro Signore, la Croce, col suo handicap, se la portava da se stesso.

Noi siamo convinti che in questi otto anni vissuti con il nostro bambino, abbiamo trovato la vera vita, perché abbiamo conosciuto il vero Amore attraverso la sofferenza ed il dolore.

Non è forse un vero martirio del cuore il momento del distacco che ti strappa dalle persone che ami? È un dolore indicibile, ma consci di quanto Cristo ha fatto per noi, godiamo di questa sofferenza; subentra lo stupore di sentirti ancora più unito a Cristo, a Colui che per te ha dato la vita e a Lui tu offri la tua sofferenza.

L'amore, quando è veramente unito alla Croce, ad essa si inchioda, per essa

vive, ed è per questo che salutando Giovannino, mio marito ed io, abbiamo pregato: Signore non ti chiediamo perché ce lo hai tolto, ma ti ringraziamo per avercelo dato.

**“ Chi ci
separerà
dunque
dall'amore
di Cristo ?
Forse la
tribolazione,
l'angoscia,
la persecuzione,
... la spada ? ”**

(Rm 8,31)

PROFESSIONI RELIGIOSE

Per il nostro Carmelo di Sicilia quest'ultimo periodo è stato ricco di avvenimenti di grazia; per essi siamo certi dell'intercessione della Beata Maria Candida dell'Eucaristia e siamo perciò tanto riconoscenti al Signore

MONASTERO "Madonna di Fatima" S. Agata li Battiatì (CT)

nel giorno
dell'Immacolata
Concezione di Maria
8 dicembre 2005

Suor Maria Giovanna della Croce

si è consacrata
al Signore con la
prima professione



STUDIO TEOLOGICO OCD di Trappeto (CT)

il 14 dicembre 2005,
solennità del nostro
santo Padre
Giovanni della Croce,
Fr. Aimé

Ramanantoanina di Santa Maria

ha fatto la Professione
definitiva incorporandosi
al Commissariato
carmelitano di Sicilia

Riusciamo a per sempre

di p. Herman Ramantoanina

È

davvero "commovente", "è la prima volta", sono le parole di tutte le persone che hanno assistito alla Santa Messa presso la Chiesa Madonna delle lacrime a Trappeto.

Infatti in quel giorno, festa di san Giovanni della Croce, il Riformatore del Carmelo teresiano, un giovane frate dal Madagascar ha detto il suo "sì" definitivo al Signore nella famiglia carmelitana. La piccola Chiesa era piena di gente che indica proprio l'universalità, cioè la cattolicità della Chiesa. Infatti, oltre i frati carmelitani della Sicilia, c'erano anche vari religiosi di vari istituti di diverse provenienze; dall'Indonesia, dall'Africa, dalla Colombia, e dal Madagascar, paese d'origine di fra Aimé Ramanantoanina che si è offerto per sempre in maniera solenne al Signore.

Molte persone non sapevano trattenere le lacrime guardando questo giovane, proveninente, da un paese lontano, lontano dalla famiglia, prostrato a terra implorando

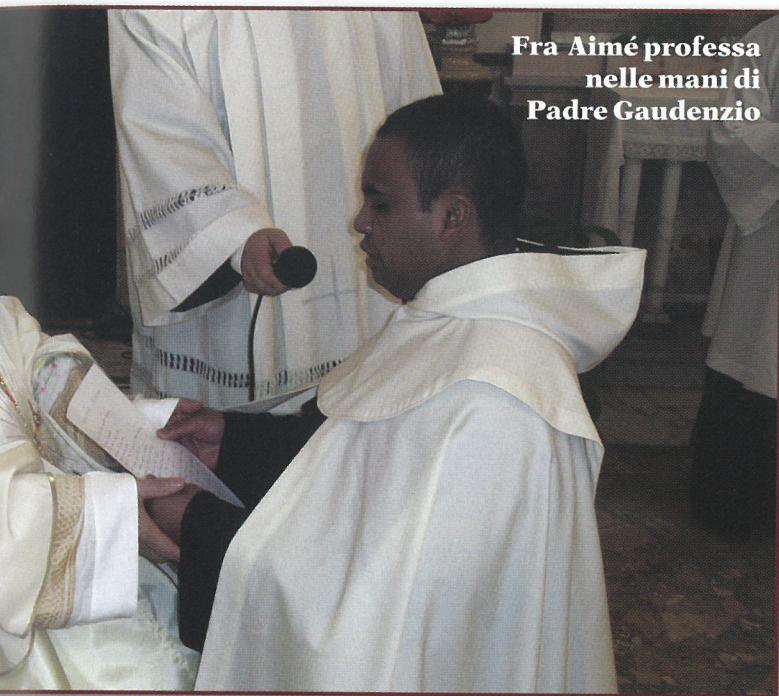


gli aiuti dei santi del cielo per il suo cammino, inginocchiato davanti al suo Superiore che offre la sua vita.

Non pochi si chiedevano il vero senso di questo gesto così inconsueto, soprattutto nella nostra società di oggi.

Un giovane può ancora fare i voti di castità, povertà e obbedienza? Uno può rinunciare ai piaceri della vita, non attaccarsi alle ricchezze del mondo, accettare di consegnare per sempre la sua libertà? Certo, è davvero difficile comprenderlo.

dire un "sì" al Signore?



Fra Aimé professa
nelle mani di
Padre Gaudenzio

Però, tutto è possibile quando uno si lascia prendere dall'amore. Aimé, in italiano vuol dire Amato, si è sentito proprio amato dal Signore e quindi ha voluto offrire a Lui tutto.

Quindi tutte queste rinunce sono diventate per lui una libertà.

Libero di amare tutti quanti con quell'amore con cui il Signore ama ognuno di noi, libero di non cadere in una ricerca spasmodica di ricchezza che fa persino dimenticare le persone care, libero di mettersi totalmen-

te a disposizione del Signore, Sposo della Chiesa, dentro il Carmelo che ha custodito da secoli una familiarità con Dio, ad imitazione della Mamma celeste.

Facciamo quindi i nostri sinceri auguri a fra Aimé perché possa portare a compimento la sua offerta di sé, la gioia del Signore sia la sua forza.

Davvero, Santa Teresa di Gesù Bambino aveva ragione quando diceva che: «Amare è donare tutto e donare se stesso».

SANTUARIO

**Madonna dei Rimedi
Palermo**

il 21 gennaio 2006
professione solenne di
**Fr. Mariano Tarantino
dell'Incarnazione**

e

**Fr. Giuseppe Caramia
di Gesù Crocifisso**

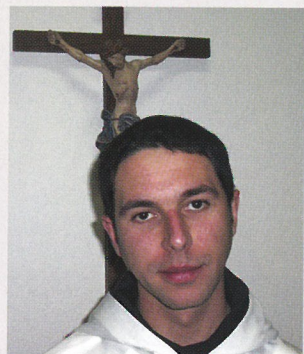


CHIESA

**DEL CARMINE
Carlentini (SR)**

il 5 febbraio 2006
ha terminato il suo
noviziato e per la
prima volta si è
consacrato al Signore
nel Carmelo

**Fr. Gianni Arancio
dello Spirito Santo**

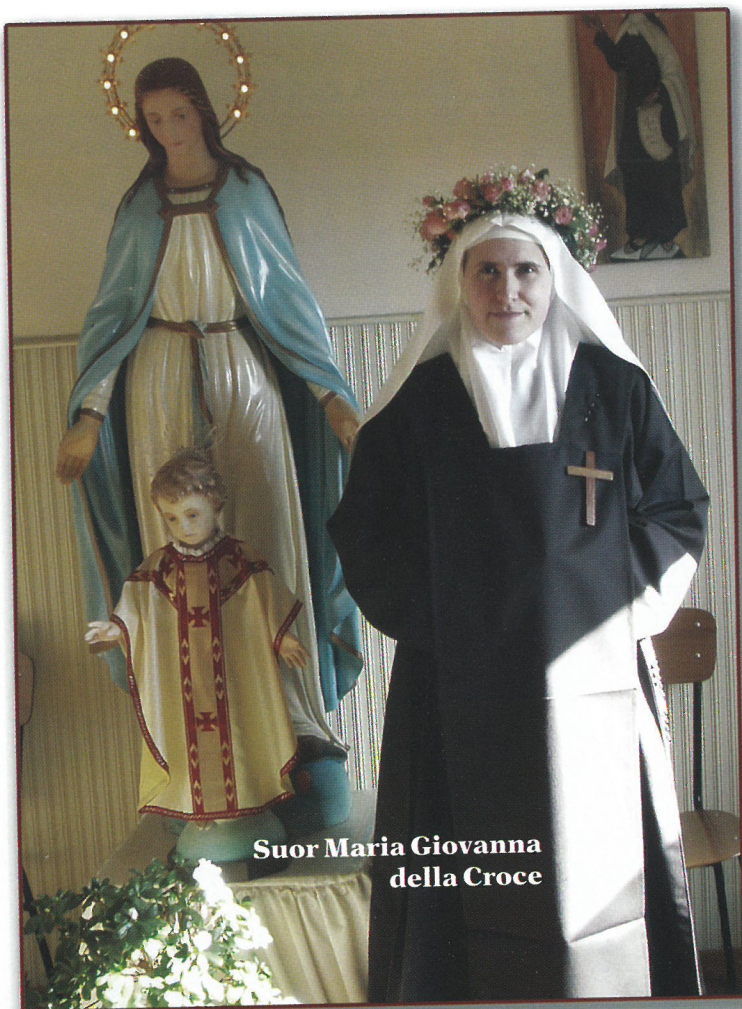


«Vedo la bellezza
della tua grazia,
ne contemplo il fulgore,
ne rifletto la luce;
sono preso dal suo
ineffabile splendore;
sono condotto fuori di
me mentre penso a me
stesso;
vedo com'ero
e cosa sono divenuto.

O prodigio!

Sto attento, sono pieno di
rispetto per me stesso,
di riverenza e di timore,
come davanti a Te stesso;
non so cosa fare,
poiché mi ha preso
la timidezza;
non so dove sedermi,
a che cosa avvicinarmi,
dove riposare
queste membra che ti
appartengono;
per quale impresa,
per quale opera
impiegarle,
queste sorprendenti
meraviglie divine».

Simeone il Nuovo Teologo



**Suor Maria Giovanna
della Croce**



**Il Vicario generale P. Zdenko Krizié,
Fra Mariano e Fra Giuseppe
al momento della firma**

Cammino di orazione

*Un'esperienza iniziata a Palermo nel Santuario
"Madonna dei Rimedi"*



Dal mese di novembre nel santuario Madonna dei rimedi a Palermo un gruppo di laici ha iniziato un cammino di orazione sulle tracce del carisma carmelitano: inizialmente la proposta è stata fatta a un gruppetto rappresentativo dell'ordine secolare, delle famiglie e dei giovani. Con il mese di gennaio l'invito è stato rivolto a tutti. La nutrita partecipazione ai vari appuntamenti mensili, la perseveranza di un buon numero di persone ci incoraggia a continuare. C'è una testimonianza che si ripete continuamente: quando una persona sperimenta la gioia dell'orazione non la vuole più abbandonare. Il fatto che i laici scoprono la bellezza dell'orazione è un richiamo al Carmelo a sentirsi vivo e attuale nella Chiesa e ci ricorda che l'invito di papa Paolo Giovanni II, a fare di ogni chiesa una scuola di preghiera vale in modo particolare per una chiesa carmelitana.



Il 14 dicembre 2005, in occasione della solennità di san Giovanni della Croce, nella chiesa del Carmine a Carlentini si è svolta la cerimonia di ammissione di sette nuovi membri alla fraternità OCDS di Lentini; due i candidati per le promesse semplici, cinque quelli per le promesse definitive. La comunità, di circa quaranta membri, si incontra ogni mercoledì, presso la chiesa del Carmine a Lentini, per un cammino di approfondimento sulla Parola di Dio, sulla liturgia e sulla Regola.

Lo Scapolare di Giovanni Paolo II

di P. Stefano Praskiewicz



Il 23 novembre 2005 è stato presentato ai fedeli, accorsi in gran numero alla chiesa dei padri carmelitani scalzi di Wadowice, città natale di Karol Wojtyła, lo scapolare portato dal Servo di Dio Giovanni Paolo II.

La preziosa reliquia è stata installata presso l'altare della Madonna del Carmine, dove il giovane Karol Wojtyła ricevette la veste mariana.

Nella chiesa carmelitana di Wadowice, spesso frequentata dal Servo di Dio nella sua infanzia e giovinezza, oltre allo Scapolare si venera anche l'anello pontificio di Giovanni Paolo II, che egli volle regalare come ex-voto per la decorazione del quadro di san Giuseppe, patrono della stessa chiesa e il secondo patrono di battesimo di Karol Jozef Wojtyła.



Padre Lino: l'offerta di tutta la vita

di p. Vincenzo Distefano



Domenica 25 settembre si è spento, all'età di 85 anni, padre Lino del Volto Santo, Guido Del Favero, carmelitano scalzo della comunità di Trappeto.

Arrivato in Sicilia nel 1951, dopo la formazione e l'ordinazione sacerdotale nella provincia veneta, p. Lino ha speso la sua vita di religioso e sacerdote tra Catania e Trappeto, dove alla fine degli anni sessanta, fu il responsabile dei lavori

per la realizzazione del convento.

Padre Lino ha saputo entrare nel cuore di quanti lo hanno incontrato per la sua disponibilità e accoglienza, in particolare come ministro del sacramento della riconciliazione.

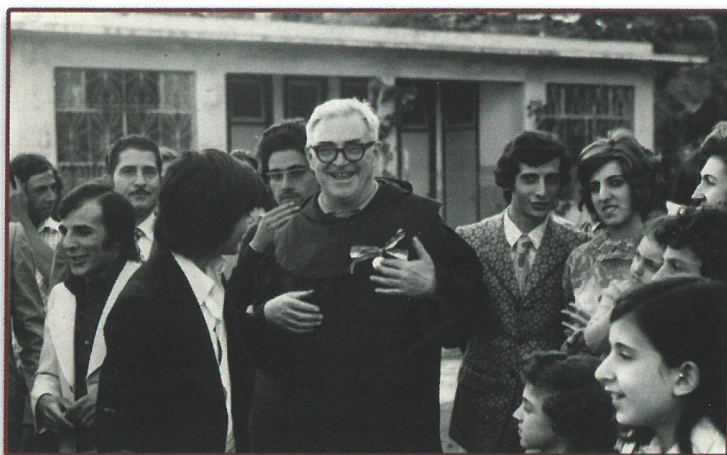
Sempre disponibile con tutti, sapeva infondere fiducia e speranza, diffondendo e interpretando in questo modo il messaggio d'amore e di fede di Teresa del Bambino Gesù.

Amava la sua vocazione di carmelitano: lo traduceva in pratica anche con una

vera passione per il rosario, che recitava ogni giorno, e nella corona, che teneva sempre in mano, sapeva riconoscere un segno speciale della compagnia della Madonna. Il rosario assieme allo scapolare erano per lui una vera scuola di spiritualità e di sapienza, quella che gli faceva trovare una strada per i tanti problemi da affrontare con quanti si rivolgevano a lui per un consiglio, per le scelte importanti della vita matrimoniale e lavorativa.

Amava la sua vocazione di sacerdote. L'unica sua preoccupazione, il pensiero con cui si svegliava, anche nel cuore della notte, negli ultimi mesi di malattia, era sempre uno, la domanda sempre la stessa: «Quando celebriamo messa?».

E nella recita del canone non mancava mai di ricordare San Giuseppe, fatto



naturale per un devoto della Madonna e per un sacerdote che aveva per i giovani una genuina simpatia. Amava tutto e tutti, senza confini, lo diceva con una vera predilezione per i poveri e con l'interesse per le missioni, interesse che doveva essere profondo, visto che da giovane si era preparato per partire per la Cina, sogno sfumato quandogli avvenimenti poli-

tici di quel paese portarono alla espulsione dei missionari. Ora la sua missione di accompagnamento spirituale continua certamente dal cielo ma, ha pure un suo prolungamento sulla terra per tutto quello che ha saputo trasmettere ai confratelli e ai giovani carmelitani in formazioni che lo ricordano con vero affetto filiale e fraterno.



Fede e Amore

Carmelitane di Ragusa

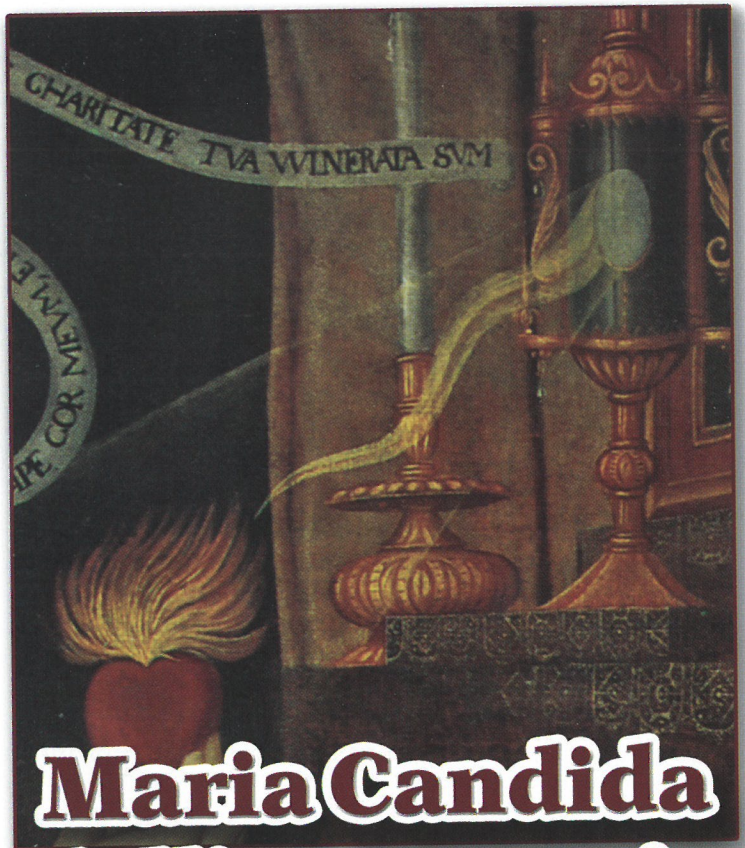
Madre Maria Candida, da quando cominciò ad avere consapevolezza dell'amore di Dio per lei, iniziò ad usare uno strumento: lo scandaglio. Tutti sappiamo come questo arnese, in dotazione alle navi, serve per sondare la profondità del mare. Lo scandaglio della Beata fu la fede.

Leggendo i suoi scritti si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una fede adamantina, che non subì mai scosse, incertezze, crisi di dubbi, tranne un momento particolare, legato all'adolescenza e alla morte della nonna materna, in cui si pose delle domande di senso con questi interrogativi: «A che serve la vita? Che senso ha fare quello che facciamo se poi tutto deve finire? Come impiegarla in modo in modo che tutto non finisca con noi?» (*Nella stanza del mio cuore* pp.), domande profondissime che la preparavano già alle risposte di Dio.

Non dubitò mai però dell'esistenza di Dio, di un padre misericordioso, anzi, questo suo sentimento crebbe dopo la prima esperienza diretta che ebbe della misericordia di Dio verso la sua anima. Ciò accadde una sera di giugno in cui si fermò a pregare davanti ad una immagine del sacro Cuore: «Sentivo quell'immensità (di Dio) circondarmi, riempirmi, proteggermi. La sentivo a me vicina, aleggiare sul mio capo» (*Nella stanza del mio cuore* pp 53-54).

Ecco che lo scandaglio si sposta e comincia a misurare la vicinanza di Dio alla sua anima.

Via via che crescerà il rapporto di amicizia e di dialogo interiore con Dio, lo scandaglio sprofonderà nella sua anima, dove lei scoprirà la presenza di grazia e la presenza mistica di Dio e, dai sedici anni in poi, questo diverrà non solo attuale consapevolezza, ma crescerà fino ad evolversi in unione mistica sponsale.



Maria Candida dell'Eucarestia

*Creatura Nuova:
Scritti spirituali di noviziato*

Studentato di Trappeto

Prende avvio, da questo numero una serie di incontri sui testi di Madre Maria Candida dell'Eucaristia. Saranno proposte alcune pagine tratte da *Creatura Nuova scritti spirituali di noviziato* (Edizione critica a cura di C. Mezzasalma e Andreini, Edizioni OCD - 2005), pub-

blicati in passato con il titolo *Salita primi Passi*. In quest'opera madre Maria Candida ci trasmette la luce che emana dalle grazie mistiche, ricevute in abbondanza nella sua vita, sino al 1922, anno a cui risale lo scritto, ma anche le ombre che si profilano nel suo cammino, già in noviziato, allorché le è dato di vivere la sua "Notte oscura" dei sensi e dello spirito.

La mia felicità sovrabbondante d'essere in Religione, d'essere carmelitana, sposa, dopo una vita di desideri e di ostacoli, vicina all'Eucaristia mia, mia per ogni giorno, circondata da madri affettuose, novizia spensierata come bimba in culla...

Tutta questa mia felicità senza croce, no, non mi avrebbe appagato, né avrebbe abbellito la mia anima! Qualche giorno trascorso senza sofferenza, ho pensato: ma che faccio? Ma io non soffro niente! E mi è sembrata quasi inutile la mia giornata.

È nella sofferenza e nell'unione che Gesù mi ha abbellita! Sempre, fra il patire e il patire, mi tocca qualche piccola sosta, nella quale mi è facile percepire l'operato di Gesù nella mia anima. Non è da adesso, ma da molti anni che percepisco in me, sensibilmente, le divine operazioni.

Stavo a casa e pensavo che di più non potevo ricevere, e veramente grazie grandi ricevevo, ma riconosco che erano lontane dalle finissime accordatemi ora! Nella solitudine ho ricevuto le grazie più belle.

La solitudine m'attira tanto: spero di trovarvi Gesù. E proprio giorni fa gli dicevo in cella: "anche in cielo - proprio così Gesù -, anche in cielo, io vorrei la solitudine! Io e Tu o Gesù!".

Era una di quelle rare volte in cui la sua presenza mi era sensibile, e io sentivo tutta la passione di quel Cuore per me, sentivo d'amarlo tanto!

E, per la seconda volta, io avevo sentito se non sbaglio il sussurro delle sue labbra, o come un soffio arrivare alla mia anima: "Come sei bella!"...

E ritornai in coro per compiata.

Ma nell'andarvi, e là giunta, non so esprimere cosa avvenne in me.

Mai avevo provato cosa simile: Gesù volle forse accelerarmi il dono che per bocca del suo ministro mi aveva promesso? Io provai in me una vera trasformazione, che mi avvolse in Sé, che mi fece arrestare per la sua soavità e purezza!

Era il bacio dello Sposo? Tutto si svolse gradatamente in me, ma io, non ero più io!

Quale candore era disceso in me, quale! Bisognerebbe saperlo descrivere! Io ero come una bambinuccia inzuppata nel candore divino, fin nelle mie membra io mi sentivo impregnata, o meglio colma e trasformata in purezza, in innocenza e candore: non è Gesù ricchissimo e pazzo d'amore?

Questo stato beato non fu transitorio, ma lo godetti..., stupita di ciò che possedevo.

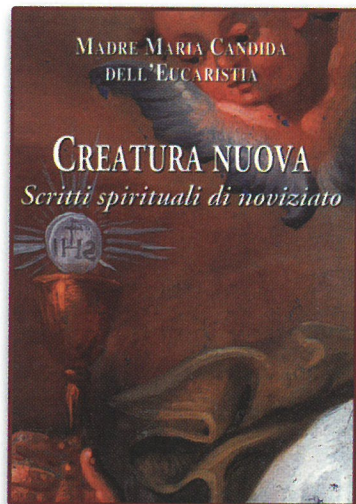
La notte, destatami per tornare a Gesù e levatami amorosamente, sentii che quel giorno era grande. Il mio spirito si sollevò facilmente alla Divinità, in una regione pura e celeste, e sentii che grandi grazie in quel giorno sarebbero discese sulla terra, per i miei fratelli peccatori in particolare, a mio onore... in onore delle mie nozze celesti con l'Unigenito del Padre.

Nel seno della Divinità, in questo mare infinito di luce, d'amore, di misericordia mi pose Gesù! Appena giunta ai suoi piedi, e unitami a Lui in un abbraccio pieno di silenzio e di amore traboccante, mi parve di naufragare. Mi sentii troppo debole, troppo piccina per sopportare tanto abisso di felicità!

O Dio, che ti renderò per avermi dato da gustare una gocciolina di quel mare immenso, che sei Tu? Per avermi dato a intendere un'impercettibile parte di ciò che mi svelerai e mi donerai per l'eternità? Madre mia, che cosa ci è riservato per tutti i secoli?

Ma che dico? Io neppure arrivai a gustare bene neanche quel principio... quella gocciolina!

Chiusi gli occhi e, impotente a sopportare, gemetti dolcemente a Gesù. «Come verrai a trovarmi per sposarmi a Te?», gli dissi dolcemente e presa dall'amore! (pp 126-131).



Grazie! Bambino di Praga



Grazie Gesù per avermi regalato
questa famiglia e grazie per
avere creato tutto il mondo

Gesù vorrei che i pensieri
avessero una casa e del
cibo grazie a Gesù, se
proteggi mia nonna che
è in cielo Grazie Gesù

Cresce l'entusiasmo per il Santo Bambino di Praga. Festeggiamenti a Catania, nella chiesa "Santa Teresa" il 6 gennaio 2006, e a Palermo, nel Santuario dei Rimedi, l'ultima domenica di gennaio: processione con la statua, benedizione dei bambini, concorso di disegno.

N

on posso fare altro che onorare il Bambino Divino che si è degnato di venire in mio soccorso al momento di un imminente piccolo intervento che avrei dovuto subire al braccio sinistro: si trattava del rigonfiamento della grandezza di una nocciolina, molto doloroso, che si tirava i tendini, non permettendomi di muovere bene la mano.

Il medico mi aveva detto che si doveva togliere perché altrimenti ne sarebbe rimasta danneggiata la sensibilità della mano, e aveva fissato l'appuntamento per il mese successivo.

Nel frattempo perdurava non solo il fastidio, ma anche il dolore, e nessuna

pomata riusciva a lenirlo. Così una sera prima di coricarmi pensai di mettere l'olio di Gesù Bambino e Lo pregai molto e con fiducia.

Il primo giorno scomparve subito il dolore, il secondo giorno diminuiva lo spessore del rigonfiamento, fino a scomparire del tutto. Intanto era giunto il giorno fissato per l'intervento. Il dottore, esaminando il braccio, non trovò più niente e ne rimase molto meravigliato. Ripeteva continuamente che quel rigonfiamento così duro non poteva scomparire quasi all'improvviso, senza un intervento. Così non mi resta che ringraziare il Bambino Gesù per la grazia ricevuta.

Una carmelitana Scalza

Beata Elia di S. Clemente

«Il pensiero che io vivo per Te, mio Dio, deve rendermi felice in tutti gli eventi. Ti chiedo, o mio buon Gesù, di tutto cuore la grazia di distaccarmi da tutte le cose di questa terra e di vivere unicamente per te, di non desiderare mai nulla per me, ma vivere come se fossi sola al mondo.

Dammi grazia, o mio Dio, di penetrare negli intimi segreti del tuo ardente cuore, e qui vivere sconosciuta a ogni sguardo umano e anche a me stessa: fa' che io operi diretta da Te, parli ispirata da Te, viva del tuo respiro, i palpiti del mio cuore si fondano con i tuoi palpiti divini»

Il 19 dicembre 2005, il S. Padre Benedetto XVI ha promulgato il decreto riguardante il miracolo attribuito all'intercessione di suor Elia di S. Clemente, monaca carmelitana scalza.

Così si è spianata la strada verso la beatificazione di questa giovane sorella, che è avvenuta a Bari il 18 marzo 2006. La vita di suor Elia si può narrare in poche battute. Teodora Fracassi nasce il 17 gennaio 1901, entra al Carmelo di S. Giuseppe a Bari l'8 aprile 1920. Emette la professione solenne l'11 febbraio 1925, facendo il voto di "Vittima all'Amore misericordioso". Muore il giorno di Natale del 1927. Di lei ha scritto l'arcivescovo di Bari-Bitonto Mons. Francesco Cacucci: «la sua pur breve esistenza, poco meno di 27 anni, simile, come lei avrebbe a scrivere un giorno, ad una "piccola nuvoletta bianca che ad un rapido passaggio sull'orizzonte d'esilio si dileguerà nell'im-

mensità di Dio", ha diffuso un delicato profumo di santità, non solo nel monastero delle carmelitane di Bari, ma in tutta la nostra diocesi». La sua vita fu tutta attraversata e permeata dall'unico e grande desiderio di Dio, che esprimeva in questi termini: «Possedere mille cuori per ardentemente amare il buon Gesù, e mille lingue per cantare le sue infinite misericordie», e ancora «la mia missione è di immolarmi gioiosamente, affinché il mio Dio sia conosciuto e amato da tutto il mondo».

Con Teresa di Lisieux percorse la via più sicura: «farsi piccola per essere portata da Gesù», imparando da lei che «per condurre anime a Dio non era necessario compiere opere grandi, anzi era proprio l'immolazione di tutta me stessa che mi chiedeva il buon Gesù, compiuta nel silenzio di ogni cosa...nella solitudine del mio cuore potevo salvare anch'io un numero infinito di anime».



Carmelitani oggi

A

Il Definitorio Generale svoltosi in Cile, dal 3 al 12 ottobre 2005, il p. Generale,

nella sua relazione introduttiva, ha indicato gli obiettivi da perseguire nel sessennio appena cominciato. Padre Luis Arostegui ha tratto due direzioni generali lungo le quali muoversi per aprirsi a quanto ci chiede la Chiesa, nel rispetto della nostra spiritualità e delle necessità della vita ecclesiale.

Il primo aspetto su cui tornare a porre la nostra attenzione è quello della "comunione", alla luce delle forti indicazioni di Giovanni Paolo II nell'approssimarsi del nuovo millennio: «fare della Chiesa una casa e una

Obiettivi del sessennio nella relazione del Generale P. Luis Arostegui

scuola di comunione: questa è la grande sfida che abbiamo innanzi» (NMI 43).

Rispondendo a questo appello, la vita consacrata è invitata a riporre al centro delle sue attenzioni la vita fraterna delle sue comunità, affinché i consacrati possano splendere come persone esperte di comunione, fomentarne la spiritualità, alimentare il dialogo della carità.

Il secondo obiettivo del sessennio è posto nell'approfondimento dell'esperienza

di Dio intesa come esperienza della dignità dell'uomo. Portare a tutti questa esperienza di Dio, soprattutto nell'orazione, è una missione naturale dei Carmelitani. Questa esperienza, nella misura in cui è veramente cristiana, non reca con sé alcuna dicotomia, anzi auspica una valorizzazione di tutto ciò che è umano, alla scuola della unità di nature che, in Cristo, la Trinità ha inaugurato nella storia.

Cantore dello stupore generato dalla contemplazione di questo mistero è san Giovanni della croce che, occupandosi unicamente della dimensione verticale dell'unione con Dio, ci rivela in modo incomparabile la dignità della persona umana chiamata ad essere unione d'amore con l'infinito.



Carmelitani a Baghdad

Ci siamo un pò abituati alla notizia. Ma non possiamo dimenticare che a Baghdad vivono tre Padri Carmelitani, due irakeni e uno spagnolo, con sei novizi. Condividono l'ansia quotidiana e i desideri di pace della popolazione. Vanno a dormire senza sapere se potranno alzarsi il giorno seguente, tanto sono vicine e frequenti le detonazioni, gli spari e i kamikaze. A Baghdad risiede anche l'Arcivescovo latino, il carmelitano libanese Mons. Jean Benjamin Sleiman, presidente della Caritas Irakena. Recentemente ha rilasciato un'intervista alla rivista di CL "Tracce" (gennaio 2006) con affermazioni molto pertinenti ed illuminanti

«È una situazione scoraggiante - dice - caratterizzata da una doppia violenza quotidiana, quella pianificata da calcoli politici e perversa, mettere una bomba in un quartiere e subito dopo metterne un'altra all'entrata dell'ospedale dove si stanno trasportando i feriti, e quella di una società civile ancora allo sbando...La gente è stanca. ...Per la comunità cristiana (circa il 3% della popolazione) all'ansia quotidiana si aggiunge l'angoscia generata dalla storia, con persecuzioni e vessazioni che perdurano anche oggi. ...

Resta tuttavia un ruolo importante quello dei cristiani, un ruolo profetico. Se non si lasciano rinchiudere in schemi di clan e confessionali possono veramente sostenere il cuore di valori decisivi per il bene comune. I diritti dell'uomo, la libertà -soprattutto la libertà di coscienza...

Nel vicino Oriente l'elemento umano più incline alla pace è il cristiano, a motivo della sua cultura, della sua storia, del suo realismo. Invece i cristiani in quasi tutto il Medio Oriente sono maltrattati anche dalle potenze mondiali».



Un Carmelo a Fatima

Domenica 19 febbraio i resti mortali di Suor Lucia, ultima testimone delle apparizioni della Vergine in Fatima, hanno lasciato il Carmelo di Coimbra per essere collocati nel Santuario di Fatima, tumulati accanto a quelli della Beata Giacinta. È stato un avvenimento che ha avuto un'ampia risonanza nei mezzi di comunicazione in ogni continente e ha visto la partecipazione di centinaia di migliaia di devoti. Dopo la traslazione del corpo di suor Lucia ha avuto luogo la benedizione e la posa della prima pietra della nascente *Domus Carmeli* e del nuovo Monastero di Fatima. Il Provinciale, p. Pedro Ferreira, ha rivolto ai presenti queste parole: «La *Domus Carmeli* è un Centro Mariano Internazionale per l'Ordine dei Carmelitani Scalzi. È destinato in primo luogo ad alimentare e rinnovare il carisma mariano dell'Ordine.

La finalità della Casa è quella di svolgere attività di promozione spirituale carmelitana - per religiosi, religiose e laici - in una dimensione mariana. Si desidera che il Santuario di Fatima sia il centro e la fonte ispiratrice di questo rinnovamento del carisma mariano, soprattutto nell'esercizio del ministero penitenziale e nella vita di orazione, che sono le prime e abituali attività della comunità residente».

Parlare bene... in Madagascar

*L'importanza del discorso
orale per i malgasci*

di Belamialy Felandefona Pely



I malgasci sono per natura chiacchieroni! Perciò il telefono cellulare funziona bene nel Madagascar!.

Questa risposta molto spontanea di un operatore economico del settore, interrogato sul futuro della sua professione nella Grande Isola, è rivelatrice di una realtà che nessuno può negare: «il radicamento culturale del malgascio sull'orale».

L'entrata del *sorabe*, scrittura giunta nel paese dai discendenti degli immigrati arabi (XII-XV secolo), la fondazione della prima stamperia nel tempo del Re Radama I (1792-1828), non sono riusciti a togliere la forza della tradizione orale fissata nel profondo di ogni anima Malgascia.

UN PICCOLO ACCENNO STORICO

Gli Antaimoro, popoli originari del Sud-Est del Madagascar, iniziatori del *sorabe*, erano i primi maestri della scrittura di questo paese, soprattutto durante il regno del Grande Re Andrianampoinimerina (1745-1810).

Intelligenti, pratici, lavoratori, si occupavano del ruolo di consiglieri più ascoltati del sovrano, "desiderato dell'Imerina". Il Re

Radama I, erede al trono, molto più aperto all'occidente, per la sua formazione, ha optato per lo stile della scrittura latina, più facile da usare e adatto alle pronunce locali.

Radama I fece uscire l'alfabeto malgascio senza le lettere "C, Q, U, W X" che non esistono foneticamente nella lingua malgascia. Da allora la scrittura, la lettura, il calcolo furono insegnati al re come ai suoi sudditi.

IL KABARY O L'ARTE ORATORIA

I due secoli di presenza della scrittura nel Madagascar non hanno smosso oltre misura la forte impronta della tradizione orale nella cultura malgascia. Il discorso è sempre importante in tutte le circostanze, qualunque sia la forma. Un vero malgascio quando prende la parola non arriva subito al dunque, ma si prolunga sempre nel discorso, per non offendere il suo interlocutore. Non dirà mai per esempio "no", sceglierà piuttosto la formula "sì, ma ...".

Prima di rifiutare o criticare qualche cosa, un buon malgascio gira intorno al discorso avanzando mille scuse, e tanti pretesti per giustificare il suo disaccordo. Questo atteggiamento che si presta a delle ambiguità per colo-

ro che non ci sono abituati, ha avuto come fonte il *Kabary*, "l'arte del discorso" malgascio. Il buon malgascio crede in effetti che senza il rispetto delle suscettibilità degli uni e dei gli altri, si rischia di attirare su di se malumori e maledizioni. Da qui la necessità assoluta di scusarsi sempre prima che si intraprenda qualunque discorso. Due terzi del discorso durante le grandi cerimonie si occupano di questo *fialan-tsiny* delle "scuse" per non offendere sia gli spiriti che la società dei viventi.

Saper parlare bene è molto importante in Madagascar. Coloro che posseggono l'arte degli *ohabolana*, "proverbi", sono apprezzati, ascoltati e ammirati.

La filosofia malgascia, il pensiero e il vissuto di questo popolo si scoprono attraverso i suoi proverbi e i suoi *Hain-teny*, una forma di "poesia" tradizionale malgascia, ricca di metafore e di allegorie. Per dichiarare la sua fiamma all'amata, per esempio, un innamorato deve mettere su delle belle frasi ricche di immagini ben formulate con parole spesso ricercate.

Letteralmente *hain-teny* significa "saper parlare".

L'arte oratoria è quindi molto importante in tutta la vita sociale nel Madagascar. Essa custodisce l'armonia sociale. Nella vita quotidiana, questo posto importante che la parola occupa si manifesta anche nelle *karajia* tra le persone vicine, in famiglia, tra gli amici e colleghi. *Mampiadry karajia* vuol dire "chiacchierare", discutere un soggetto qualunque, argomentare, scambiarsi allegramente e scherzosamente *vazivazy* dei "punti di vista".



LOVAN-TSOFINA O TRADIZIONI ORALE

Le tradizioni ancestrali più rispettate si trasmettono oralmente. Certi ricercatori se ne sono interessati e hanno messo per iscritto alcuni elementi di informazione su questo o quell'argomento. Quando si parla di *fomba* o "tradizione" malgascia, si fa allusione ai riti che ogni membro della comunità deve rispettare oppure ai valori che nessuno può oltrepassare a causa del sentimento di appartenenza al gruppo o della paura di una emarginazione sociale.

Questa tradizione si trasmette di generazione in generazione oralmente. In famiglia per esempio, la fierezza di un padre di offrire il meglio di sé, il fatto di battersi per un ideale nella società, ... fanno parte dei principi di vita acquisiti per tradizione orale. Se noi prendiamo il caso dei *Fady* o "tabù": è vietato per esempio per tanti malgasci seppellire un morto il martedì. Nessuna legge scritta, nessuna spiegazione logica fino adesso riesce a giustificare questo comportamento; pertanto intellettuali e analfabeti si mettono ad applicarlo scrupolosamente.

QUALCUNO DICE CHE...

Tutti gli estremi sono dannosi. Il posto troppo importante della tradizione orale nella cultura malgascia la rende in certa misura vulnerabile. Il dire una quantità di parole inutili guadagna terreno. Molto spesso si perde tempo a discutere sempre senza che nessun lavoro concreto inizi. Poi, i "rumori" o *tsaho* circolano sempre nella società malgascia: *Izay hono...* "qualcuno dice che..., ho sentito dire...", e subito si fa attenzione a tutto ciò. Questo diventa perfino un metodo di governo per alcuni dirigenti più scrupolosi o altri politici più sprovveduti. L'eccesso opposto dei paesi sviluppati è anche da evitare: quello ognuno per sé, dove l'individuo non lascia nessuno spazio al gruppo, dove la comunità è ridotta ad una "solitudine al plurale", perché il contatto umano diventa raro.

In effetti, sia che ci troviamo in un paese povero, o che viviamo in un paese ricco, ci riscalda sempre il cuore sentire una voce dolce al telefono che ci dice di averci chiamato giusto per parlare... tra amici.

In corso d'opera

Liceo, doposcuola e dispensario medico nella missione di Marovoay



Il Liceo in costruzione

Sono ormai a buon punto i lavori per il liceo e per il dispensario medico nella missione di Marovoay, in Madagascar, dove operano p. Bruno e, da qualche mese, anche p. Andrea e p. Antonio

I lavori, iniziati nel luglio 2005 dovrebbero già essere conclusi entro la fine dell'estate 2006. La realizzazione del liceo, che potrà ospitare circa 450 ragazzi, corona le attese e i desideri di tante famiglie e ragazzi, per i quali sarà ora più facile pensare anche all'università.

I corsi, della durata di tre anni, sono differenziati nei tre orientamenti: umanisti-

co, tecnico e scientifico. La prima classe è già stata avviata con due sezioni di circa trenta alunni, ospitati temporaneamente nei locali della scuola media; per il mese di ottobre dovrebbe essere possibile il trasferimento nella nuova sede. La nuova struttura si trova alle spalle della chiesa parrocchiale della missione, su una collinetta dove, intorno a un grande terrazzamento, tra maestosi alberi di mango, sorgono gli edifici della materna, delle elementari e delle medie. Provate a immaginare il brulicare di vita quando, verso le otto del mattino, vi si riversano gli oltre 1300 allievi.

Contemporaneamente a

pochi chilometri di distanza da liceo, ad Ambovomavo, si stanno completando i lavori per il dispensario medico. In quest'area è già stato realizzato un piccolo edificio scolastico, una chiesetta, e ora sta per essere terminato anche il dispensario medico.

Quest'ultimo potrebbe funzionare già nei prossimi mesi e fornirà assistenza medica e farmaceutica alla popolazione del villaggio e dei dintorni. I bisogni sono tanti, i mezzi a disposizione scarsi, ma un dispensario medico resta comunque un segno forte di speranza; e da queste parti, "speranza", è una parola che ormai quasi tutti sanno associare a "Missione".



La mensa Scolastica

Poter andare a scuola non significa solo trovare un edificio e un insegnante per le lezioni in classe. Qui i ragazzi molte volte hanno bisogno anche di un buon pasto e di un ambiente favorevole allo studio. Per questo i missionari, con alcuni volontari della parrocchia, hanno istituito un servizio di mensa e di doposcuola. Per ora si possono fermare per pranzo una settantina di ragazzi, che trovano un piatto abbondante di riso con zuppa di verdure; finito il pranzo, i ragazzi danno una mano a riordinare e a lavare i piatti, poi, tutti a fare i compiti.



Il Dispensario medico

VISITA DI PADRE BRUNO



Visita di P. Bruno in Sicilia a gennaio. Settimana densa di incontri ed eventi, tra cui alcune serate musicali per far conoscere le iniziative dei missionari, dar conto del lavoro svolto e chiedere... di non mollare. Il suo grazie a tutti gli amici e benefattori delle Missioni in Madagascar.



N i n o Baglieri, il nostro amico modicano, avrebbe una storia lunga da raccontare: una storia di sofferenza e di amore, la storia del suo incidente sul lavoro, a 17 anni, la storia di una disgrazia in cui è riuscita a farsi strada la Salvezza, l'incontro con il Signore.

Questo ha fatto di lui un uomo ricco, un apostolo del Vangelo, con il debole per le vocazioni di speciale consacrazione al Signore.

In questo numero presentiamo un testo scritto, con la bocca, da lui, paraplegico.

Nino Baglieri con Mons. Giuseppe Malandrino. A destra, la lettera per le vocazioni scritta da Nino Baglieri

**Una storia
di sofferenza
e amore**



GRIDA CON TUTTO L'ARDORE
DEL TUO DESIDERIO
E DEL TUO AMORE:
ATTIRAMI A TE
O CELESTE SPOSO!

SANTA CHIARA
Lettera IV

Modica 2-3-06

Dio ti chiama

Da questo mio letto di dolore
e di Gesù, voglio parlare al cuore di tanti
giovani. Il Signore ci ha fatto dono della
vita, per vivere la nostra vita al Suo
servizio, Lui ci chiama per nome e ci
invita a servizio, per vivere una Vocazione
particolare. Siamo presi dai piaceri del
Mondo e non sentiamo dentro di noi la Sua
Voce, se riusciamo a fare un po' di silenzio
interiore, sentiremo il Suo "Basta d'Amore,
giovane, se senti la Sua Voce, non aver paura a
dire il tuo Sì, Lui ti vuole al Suo servizio e
che lo segui da vicino, vuol fare di te un
Pescatore di uomini, Abbandonati al Suo Amore
Pescia che sia Lui a guidarti nella vita, e di te farò
meraviglia, Vivi la tua Vocazione da vero figlio
di Dio e vivrai la vera vita, Dio ti chiama a vivere
la tua vita da consacrato, da Messa e grande e gli
operai sono pochi, Dio ha bisogno di te, per
lavorare nella Sua Vigna e salvare Anima, aderisci
alla Sua chiamata con il tuo Sì.
So pregarlo e spero per te la sera sofferenze
così lavoriamo insieme per costruire il Suo
Regno d'Amore sulla Terra. Alleluia
Nino Boglietti

Sia benedetto Dio
e Padre del Signore nostro
Gesù Cristo,
che nella sua grande misericordia
ci ha rigenerati, mediante
la risurrezione di Gesù Cristo, dai morti,
per una speranza viva.

(1 Pt 1,3)

Buona Pasqua

